SIAMO STATI A LONDRA
E A PARIGI

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

DEL CONTE

LUIGI FLAMINI

MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

Tipografo-Librajo ne' Tre Re.

1855.

SIAMO STATI
A LONDRA E A PARIGI

PERSONAGGI.

Il signor GIACOMO FIORENSI, possidente.
ERNESTO, suo figlio.
GIULIA, sua nipote.
Il conte AUGUSTO BARDI.
ARABELLA.
FRANCESCO, servo di casa Fiorensi.
PIETRO, }
PAOLO, } amici del conte Augusto.
GIOVANNI, }
Facchino.

Epoca 1852.

L'Azione ha luogo in Viterbo.

SIAMO STATI A LONDRA E A PARIGI

ATTO PRIMO.

Strada con caffè da un lato ed albergo. — È arrivata la diligenza, ed alcuni facchini trasportano valigie, sacchi da notte, ecc.

SCENA PRIMA.

Augusto, Ernesto ed Arabella, vestiti da viaggio.

Aug. Eccoci ritornati a calcare il polveroso suolo natio. — O macadamizzate superbe strade di Parigi e di Londra, quanto più splendide vi riaffacciate alla memoria del partito viaggiatore! Non è che camminando su voi che si sente di vivere, mentre qui, nella mia patria terra, non si fa che vegetare, come un *Sarkrau,* salsa erbacea tedesca, che io ho conosciuta a Parigi.

Ara. Peraltro, signor Augusto, io credo sia ben dolce all'anima di rivedere dopo lunga assenza il luogo ove si nacque; e per voi italiani, abitatori di una terra tanto bella e fle-

rente, con un cielo sì limpido, con aure sì molli e profumate, a voi, più che ad ogni altro popolo dev'essere diletta la patria. Non è egli così, signor Ernesto?

Ern. Oh! signora (*sottovoce*) la patria è per me dove voi siete, nell'aura che voi respirate!...

Aug. *Vous faites trop d'honneur* alla mia patria, vezzosa straniera, ed in quello che dite, *il y a beaucoup trop de poosie!* Per mia parte, io non conosco cosa più nojosa che quella di vedere un cielo sempre azzurro, un sole sempre cocente, un mare sempre turchino, una campagna sempre verde! *C'est dans la variété, madame,* che consiste il piacere, e la scarsezza di una qualche cosa ne produce appunto il valore. — A Londra, *par exemple,* ove in ciascun giorno si può ammirare una diversità di cielo, oggi una cara e sentimentale nebbietta, domani una nebbia più carica, dopo domani un nebbione, a Londra sì che potete apprezzare le meraviglie della natura! Colà il sole che conosce la sua dignità, si fa vedere di rado; e per questo gl' inglesi soltanto ne comprendono tutto il pregio; essi fanno grande allegria quando vedono un *petit morceau,* ed i giornali della sera annunziano come un fenonemo straordinario se piacque al sole di mostrarsi *tout entier!*

Ara. Non so se con le vostre parole vogliate far l'elogio o la satira del mio paese....

Aug. O signora, vi prego di credere.... non vogliate ingiuriarmi! È mai possibile d' andare

a Londra e a Parigi senza ammirarvi altro che bellezze? — senza riportare delle memorie indelebili?

Ara. Va bene, va bene; ma i più vivi ricordi, le più grandi impressioni che se ne possano riportare, non impediscono certo di sentirsi commossi nel ritornare alla propria patria, in seno alla famiglia, agli amici!

Aug. Oh! *de mon côté, je vous assure, madame,* che la parte intellettuale dell'anima mia è rimasta a Parigi, e che io non ho ricondotto in patria se non la parte animale.

Ara. Ciò può ben essere, signor Augusto; ma il vostro amico non mi pare dello stesso vostro sentimento, perchè egli non può affatto nascondere l'emozione che prova.

Ern. (*piano*) Arabella!

Ara. Chi sa quante dolci memorie, quanti affetti si sono più forti ridestati in lui appena riposto il piede sulla terra natia!

Ern. Ma io invece, o signora!.... — Augusto, fammi il piacere di osservare se tutto il nostro bagaglio è stato scaricato, onde poter condurre la signora all'albergo.

Aug. Vado subito a stimolare questi nostri tartarugheschi facchini. Oh! dov'è la velocità e la prontezza dei *commissionnaires* di Londra e Parigi! Quelli sì che si meritano il nome di veri facchini! (*parte*)

SCENA II.

Arabella ed Ernesto.

Ern. Perchè supporre quello che non è affatto, o Arabella, perchè ammettere in me dei sentimenti che io non provo per nulla? Lo sapete pur bene, io non veggo che voi, non penso che a voi. La sola vostra presenza mi abbellisce ogni luogo, e la patria è per me sotto quella parte di cielo che si specchia nei vostri begli occhi. — Ma perchè io vi veggo ora un po'melanconica?

Ara. Ernesto, ecco il primo momento in cui possiamo parlarci da solo a sola, dopo il lungo nostro viaggio. La presenza di persone estranee, quella pur anche del signor Augusto, sebbene egli sia amico comune, ha finora impedito fra noi ogni espansione d'intimo sentimento.

Ern. Arabella, mia adorata Arabella!....

Ara. Voi riponete il piede nella città che vi fu culla, tornate a respirare le dolci aure del suolo natio, a rivedere la famiglia, gli amici; voi ritornate in fine al possesso di ogni vostra affezione; mentre io al contrario, io ho per voi abbandonato tutte queste cose, e la lunga strada che ha voi ricondotto, questa medesima strada ora separa me da tutto quello che v'è di più caro sulla terra!

Ern. Ebbene, di tutte queste cose vi terrà luogo

il mio amore! Sì, Arabella, io ben comprendo il sacrificio immenso che mi avete fatto, ed esso, se è possibile, ha accresciuto il mio affetto per voi.

Ara. E quali prove ne avrò io, quali garanzie voi mi darete della veracità, della durata del vostro amore?

Ern. Tutto, tutto quello che potrete attendervi da un sentimento sì vivo e profondo quale voi in me avete saputo destare.

Ara. Ma la vostra famiglia, il padre vostro....

Ern. Oh! quando voi siete al mio fianco, quando io ho nelle orecchie l'armonia delle vostre parole, io mi sento forza bastevole per esprimere ad alta voce i miei sentimenti, per abbattere ogni opposizione che volesse farsi alla mia felicità!

Ara. Oh!... perchè condurmi con voi, Ernesto, perchè farmi tutto abbandonare, prima che di nulla poteste assicurarmi?

Ern. Appunto per darmi il coraggio, la forza che mi mancano, e che mi sono necessari; perchè io son timido per carattere, amica mia; perchè se mi si fosse voluto costringere di non più ritornare a voi, io sarei piuttosto morto che non possedervi. E poi, perdonate anche ad un poco di gelosia, che è pur sempre prova d'amore; sì, io non sarei stato tranquillo su voi lontana, su voi tanto bella, tanto seducente!... Come poter contare su di una intiera costanza, essendo l'un dall'altra lontani per migliaja di miglia?

Ara Ebbene, Ernesto, la donna che non amasse davvero, avrebbe mai tenuto dietro ad un uomo per migliaja di miglia, lo avrebbe seguito in terra straniera, con l'incertezza e il dubbio dell'avvenire?

Ern. Oh! non parlate in tal modo, Arabella mia, perchè come voi non potete dubitare dell'ardente mio affetto, così non potete avere incertezza sul vostro avvenire.

SCENA III.

Augusto e detti.

Aug. Tutto è trasbordato mia bella signora. C'è voluto sì un poco di tempo, ma conviene averci pazienza; per quello che a Parigi e a Londra si farebbe in due minuti, in questi stazionarii paesi ci voglion due ore!

Ern. Tu hai fatto presto abbastanza. Ma prima di condurre la signora all'albergo, io debbo rammentarti la promessa che ci hai fatto, di volerti dedicare al di lei servizio fino a che io non abbia esaurito le formalità e le visite di famiglia, fino a che non possa mettermi io stesso a sua disposizione.

Aug. Ma questo sarà per me un onore e un piacere; sii certo Ernesto, che appena cambiata la mia *toletta*, io verrò a far la guardia nell' anticamera di milady, troppo fortunato se ella vorrà accettare la mia compagnia e il mio braccio.

Ara. Badate, signor Augusto, di non sbilanciarvi troppo con le vostre proferte, perchè io sono molto desiderosa d'imparare, e voi finirete per trovarmi pesante con la mia curiosità di forestiera, che vuol tutto vedere, tutto conoscere...

Aug. Signora, io mi dedico interamente a voi, anima e corpo, di giorno e di notte, al lume di sole o di gaz; cioè, noi non ci siamo per anco giunti a questo gaz sospirato! O Londra e Parigi, che siete invece assai più belle e risplendenti la notte che il giorno!.... Ebbene, signora mia, per la notte, in mancanza di meglio, ci contenteremo della nostra luna, che non lascia mai farsi desiderare col suo monotono corteggio di azzurro e di stelle. Non dubitate che non ci mancherà questa nostra Cinzia melensa, la quale non conosce affatto il suo interesse, nè l'arte di farsi valere!...

Ara. Ebbene, voi dunque sarete il mio conduttore, il mio Cicerone.

Aug. Eh! signora mia, Cicerone di cupole e di campanili, conduttore fra colonne e ruderi, fra avanzi d'archi e ruine! Non potrò neanche mostrarvi un oggetto che sia di ferro, non una strada, non un ponte. Oh mio Parigi, o Londra specialmente ove invece tutto è di ferro!

Ara. Ma voi mi parlerete dei grandi fatti dell'istoria vostra...

Aug. Sì, sì, di semplici memorie, di supposizioni, dei *si dice* del tempo passato! Vi rac-

conterò e vi mostrerò tutto; ed invece alle persone che incontreremo, io mostrerò voi, bel fiore esotico e leggiadro, che siete venuto ad abbellire queste nostre contrade. Oh! sono certo che tutti gli uomini mi invidieranno!

Ara. Voi siete molto amabile, ed avete molto spirito.

Aug. È vero, signora; da che sono stato a Parigi, ardisco dire che io stesso qualche volta mi trovo spiritoso.

Ara. Non se ne può dubitare!...

Aug. E poi il mio carattere è sempre allegro. Amate voi l'allegria?

Ara. Si, certamente; non avendola in me, io l'ammiro molto negli altri.

Aug. Va benissimo; in tal modo voi ammirerete me, ed io ammirerò voi; ci ammireremo a vicenda. — Oh! siate sicura che con il mio buon umore vi farò ridere certamente.

Ara. Ne sono persuasa... (*ridendo*) Avete anzi di già incominciato. Ma veramente mi duole di toglièrvi alle vostre abitudini, alle vostre occupazioni!...

Aug. Signora, io non le *regretterò* sicuramente. Al contrario, qual fortuna sarà per me di poter dire: questa bella donna, che tutti ammirano, che tutti desidererebbero di poter conoscere, ebbene questa bella dama, io l'ho qui, sotto il mio braccio!...

Ara. Voi siete invero troppo galante!...

Ern. Dunque, Augusto, noi siamo d'accordo; da domani in poi tu ti metti a sua piena di-

sposizione. — Compiacetevi di entrare, o signora.

Ara. Al piacer di rivedervi, signor Augusto.

Aug. Signora, io m'inchino; buona sera Ernesto; *madame, je me reincline* nuovamente. (*partono Arabella ed Ernesto*)

SCENA IV.

Augusto solo.

Ed ora a noi; andiamoci a riposare nell'antico e prosaico nostro letto. Che piacere era quello di cangiarne uno ogni sera viaggiando! Quanti nuovi pensieri, quante, come le chiamano a Parigi?... Ah! impressioni di viaggi, non producono mai nella mente quei diversi soffitti che si contemplano negli alberghi stando in letto! quelle variopinte cortine! E poi, quei vispi camerieri, quelle romantiche servotte! Oh Londra e Parigi!... Parigi soprattutto per i camerieri di sesso femminino! (*va per partire*)

SCENA V.

Pietro, Paolo, Giovanni e detti.

Pie. Chi vedo? Augusto!

Pao. Augusto ritornato da Londra e Parigi!

Gio. È proprio desso!

Pie. Ben arrivato, ben arrivato!

Pao. Ben tornato fra i patrii lari!

Gio. Qua, qua una stretta di mano all'amico!

Aug. *Adieu, adieu, mes amis*, buon giorno, buon giorno!

Pie. (*ridendo*) Ma ora è sera, e non giorno!...

Pao. È quasi l'*Ave Maria!!*

Aug A Parigi, *mes chers*, si dà il buon giorno a tutte le ore; e ciò è più sensato, più *raisonnable*. Noi non siamo padroni del tempo presente, ed *ailleurs* potrebbe ben darsi che la persona che salutiamo avesse, allor'allora, incontrato *une mauvaise fortune, et vous voyez bien*. Capirete bene che *ce serait ridicule*, sarebbe anzi un'ironìa fargli un complimento sul tempo che corre! Perciò limitandosi a dire, buon giorno, si fa un augurio sul tempo avvenire, si desidera un buon giorno indeterminato... *Et voilà pourquoi!...*

Pie. Ma bravo, bravo; sei divenuto filosofo!

Pao. Pensatore profondo!!

Gio. « Ecco il mondo a girar cosa s'impara!... »

Aug. Oh! *mais c'est bien naturel;* non si va mica per nulla a Londra e a Parigi!

Pie. E come ti sei divertito?

Pao. Quante belle cose avete veduto?

Aug. Oh! non mi richiedete nulla, *pour le moment*, miei buoni amici. Ho tuttora indosso la febbre dell'ammirazione; *je suis encôre*, come dicono i francesi di un nuovo romanzo, *trop palpitant d'émotions*, per potervi fare

delle descrizioni adequate! E poi ci vorrebbero dei libri intieri, dei volumi, *e je vous en donnerai, moi, des volumes!..*

Pie. Come? pubblicherai forse la relazione del tuo viaggio?

Pao. Vuoi stampare le tue memorie?

Aug. Non le memorie, ma le mie impressioni: *mes impressions de voyage.* Oh! vi narrerò cose che vi faranno rimaner stupidi per la grande ammirazione!

Pie. Ebbene, noi ti daremo prova di coraggio fisico nell'udire le tue meraviglie.

Pao. Ma bada veh! non abusar troppo del nostro candore!

Gio. Tu specialmente, che vieni ora dal paese del carbon fossile e del fumo!

Pie. E non si potrebbe averne intanto un qualche saggio anticipato, un piccolo esordio?..

Pao. Si, si, Augusto, raccontaci qualche cosa; sarà come il preambolo di tutto quello che avrai a dirci in appresso.

Pie. Vedi, qui al di fuori del caffè, ci sono delle sedie; restiamo insieme un momento, gustando il piacere di rivederci dopo la lunga tua assenza. Bottega. (*chiamando*) Che vuoi tu prendere Augusto? rum, rosolio, caffè?

Aug. No, no; *tout simplement de l'eau*, acqua semplice; *s'il vous plait!*

Pie. Oh! oh! sei divenuto sobrio, astemio dai liquori; e che vuol dire una tal conversione?

Aug. Poh! nulla, nulla, *rien du tout?..* Mi sono

Aug. Ah! si, si; mi rammento; ciondoli, giocherelli! Non è per altro un nome molto virile; dover dirsi che un uomo abbia indosso dei giocherelli, non mi pare che stia troppo bene. A Parigi invece li chiamano *brelôques;* e ciò è molto meglio.

Gio. Capisco, capisco; sta bene portarli, ma non nominarli. Vada dunque poi *brelôques*. Ma tu hai anche una bella catena!

Aug. Si, ed un bel cilindro francese. Osservate!

Pie. Oh! bello! questo si che si chiama un orologio!

Aug. Eh! lo credo io, l'ho comprato dal primo negoziante di Parigi.

Pao. Chi ne è l'autore, da che fabbrica è uscito?

Pie. P. Leroux, à Genève. (*leggendo*) Oh! ma è fabbricato a Ginevra, sai?

Aug. Che mi andate voi dicendo di Ginevra, se l'ho acquistato io stesso al *Palais Royal* a Parigi, come ho acquistato a Londra il pajo di stivali che porto indosso! Oh, di questi si che vado superbo. Che ne dite, *messieurs*, poter calzare stivali inglesi! Ecco qui: cuojo russo e suole di Germania; assicuratevi che mi sembra di esser con essi più grande.

Gio. Ed infatti i tacchi sono molto alti, amico mio!...

Aug. Davvero, che con questi stivali mi pare di avere in me qualche cosa di quella grande nazione!...

Pie. Nei piedi?

Gio. O sotto i piedi? (*ridendo*)
Pie. Ma mettiamo un poco d'ordine ne'tuoi racconti. Partendo di qui, quali città hai tu incominciato a vedere? Immagino sieno state Livorno, Genova e Marsiglia...
Aug. Si, certamente; le due prime le ho viste dal bordo del vapore, da cui non sbarcai; della terza poi, ove nulla è a vedersi, appena posto il piede a terra, presi subito la diligenza per Lione e Parigi.
Gio. Per bacco! sei dunque andato come una freccia direttamente da Civitavecchia a Parigi, dall'Italia in mezzo alla capitale della Francia!
Pao. E che ci dici tu di Parigi?
Aug. O amici miei, amici miei! Beato tre volte, beato chi ha la fortuna di nascer colà! *C'est une ville superbe, magnifique, sublime!* Mi mancano le parole per darvene un' idea adeguata. Vi basti sapere che è la città delle grazie, dello spirito, degli amori e dei divertimenti d'ogni specie!
Pie. Ma, si dice peraltro, che anche Londra...
Aug. Tutt'altro genere, *mes amis*, tutt'altro genere. Londra e grande, dignitosa, imponente, e così pure i suoi abitanti che possono fare impressione sugli animi pensierosi e riflessivi, come è il mio amico e compagno di viaggio, Ernesto, il quale preferiva infatti Londra a Parigi. Ma per parte mia, quand'anche fossi certo di dovervi morire, io vorrei vivere sempre a Parigi. Oh! quanta allegria, quanto spi-

rito! Figuratevi che dello spirito ne hanno perfino i *gamins*, quelli che noi chiamiamo biricchini!

Pao. Possibile!

Gio. Anche i biricchini?

Aug. Sì, certamente, si vede dalle graziose celie che essi fan fare. Un giorno pioveva a dirotto, ed io mi trovava per istrada senza l'ombrello. Passa un *fiácre*, ed io fo cenno al conduttore di fermarsi e di prendermi. All'improvviso, da un gruppo di biricchini che stava lì presso, se ne stacca uno, e con grandi riverenze viene ad aprirmi lo sportello del *fiácre*. Io resto maravigliato da tanta gentilezza, e gliene faccio i miei ringraziamenti; ma dopo montato mi accorgo, che quel vero biricchino lo aveva fatto soltanto per pulire la ruota del *fiácre* con la falda del mio abito, a divertimento e spettacolo de'suoi biricchineschi compagni.

Pie. O veri biricchini!

Aug. Un'altra volta io stava discorrendo per la strada con un rispettabile vecchio in parrucca ed in occhiali d'oro, il quale, dopo di avermi offerto invano una presa di tabacco, nella sua voluminosa e magnifica tabacchiera, si studiava flemmaticamente di prendere con le tre dita una che valesse per la mia e la sua; quando ecco due dei prefati biricchini che fingono di abbaruffarsi fra loro e che vengono ad urtar con la testa proprio in mezzo

a noi due, per cui, patatuf, mandano per aria tabacchiera e tabacco!

Pao. Ah, ah! grazioso spettacolo.

Gio. Questo si chiama proprio far onore al nome di biricchino.

Aug. Uditene anche un'altra, e poi termino il biricchinesco capitolo. Io aveva preso posto nello *Chemin de fer* da Parigi a Dieppe per andarmi a imbarcare per Londra. Era digiuno dalla sera innanzi, e mancavano ancora tre ore per arrivare al destino. Ad un certo punto si ferma per cinque minuti il convoglio, ma non è permesso ai viaggiatori di scendere. La mia fame era immensa! Dieci o dodici biricchini come al solito, stavano divertendosi a passarci in rivista, dicendo: « guarda come è lungo quel viaggiatore; » e quell'altro « non ti sembra una botte! » « Carino colui, con l'ostrica all'occhio! » Tuttociò, come potete ben supporre, lo dicevano in lingua francese, perchè erano biricchini francesi. Proprio rimpetto a me c'era una specie di fornajo, che aveva messe in mostra certe pagnottelle al prosciutto, alle quali i macchinisti del treno avevano già dato l'assalto. Un lampo di luce mi balena alla mente; chiamo uno dei biricchini, e gli domando: « quanto l'una quelle pagnottelle? » « Dieci soldi, monsieur. » Eccotene venti, compramene due, una per me, e l'altra per te, per l'incomodo. « *Tout de suite monsieur,* » mi risponde il biricchino,

e corre via. Io lo stava aspettando con l'ansia di uno stomaco vuoto, quando lo vedo ritornare pian pianino, mangiandosi saporitamente la sua pagnottella. « *Depêche toi*, gli grido io, non vedi che il convoglio sta per partire, e già si muove? » Egli mi raggiunge, e rimettendomi in mano dieci soldi, « Caro signore, mi dice, non era rimasta al fornaro che una sola pagnottella, e l'ho comprata per la mia propria consumazione col denaro che mi avete regalato! »

Tutti Ah, ah, ah!

Pie. Per cui restasti colla fame...

Pao. E vedendo il biricchino mangiarsi la tua pagnottella!

Aug. Non è vero che sono cose spiritose? Oh ma del resto per quello che è spirito, a Parigi tutti ne hanno; perfino gli sciocchi!

Pie. Oh, oh! perfino gli sciocchi?

Aug. Si, perchè dicono delle cose, che a principio sembrano spiritose.

Gio. Ma dunque ci sono poi dei sciocchi anche a Parigi?

Aug. Cioè, vi sono persone che hanno meno spirito degli altri.

Pao. E gl'inglesi?

Aug. Anche gl' inglesi ne hanno dello spirito, ma non sono tanto facili a metterlo fuori. Essi amano di conservarselo. Oh! c'è una gran diversità fra il francese e l'inglese; il francese è sempre allegro, e l'inglese non ride

mai; l' inglese riflette assai prima di parlare, mentre il francese, prima parla e poi riflette, se ne ha il tempo

Pie. E dei biricchini a Londra ce ne sono?

Aug. Ce ne sono, ma non di così spiritosi come a Parigi; al più, al più, vanno soggetti a qualche antipatia.

Pao. Per esempio?

Aug. Per esempio, non possono soffrire le barbe lunghe ed i baffi. Se allo sbarcar in Inghilterra vi trovate di avere siffatti accessori sul viso, i biricchini sono capaci di venirvi dietro, ridendo e fischiando.

Pie. Oh, oh! proprio così?

Aug. Sì, certo, è successo... ad uno che conosco io. Eppoi amano che tutti vadano vestiti all'uso inglese; diversamente, se avete l'aria per essi un po' forestiera, sentite subito susurrarvi all'orecchio « *french dog, french dog* » Che vorrebbe dire presso a poco: questo signore è un francese!...

Gio. Pare impossibile; in un paese tanto libero, tanto spregiudicato...

Aug. Il paese è liberissimo, e vi si può fare quel che si vuole; ma si sta molto attaccati alle costumanze, agli usi nazionali. Nelle domeniche, per esempio, che tutte le botteghe ermeticamente son chiuse, e che è vietato di fare la minima cosa, il popolo non vuole nemmeno che si suoni un istromento; e se viene a sentire un accordo di violino o di piano-

forte, v'è il pericolo di qualche sassata alle finestre.

Pie. Per bacco!

Pao. Giungono a tanto?

Aug. Si, certo, ne sono stato io testimonio.

Gio. Beato te, che hai potuto vedere tante cose.

Pie. Eh! ma già si sa, con dei denari!...

Pao. E delle buone lettere di raccomandazione....

Aug. Ma che lettere di raccomandazione!...Quelle che io aveva mi sono restate tutte in portafogli. Ci vogliono dei buoni indirizzi, ecco l'essenziale.

Gio. Degli indirizzi? pei negozii, va bene, per gli acquisti, ed anche pei divertimenti; ma per entrare in società, non saprei poi come...

Aug. Indirizzi, signori miei, niente altro che buoni indirizzi, e si trova anche della società. Credetelo a me che ritorno da Londra e Parigi.

Gio. Ma, per esempio, come trovi tu della società con un semplice indirizzo?

Aug. Comodissimamente, e con la spesa non maggiore di venti franchi per la prima entrata. Anche io non lo credeva, ma ne feci subito l'esperimento. Un amico mi aveva largamente fornito di tali indirizzi. Per esempio: strada *Richelieu*, num..., non lo ricordo. Una bella casa, con scala elegante. Busso, ed un servitore ben vestito mi viene ad aprire. Quasi quasi credevo di essermi ingannato. No,

messieurs; mi s' introduce, mi si fa passare per due o tre camere con i tappeti, e mi trovo altine in un magnifico salone splendidamente illuminato, ove una signora, d'incerta età, mi riceve amabilissimamente, e mi presenta ad una mezza dozzina delle più belle ragazze che io mai abbia viste!

Pie. Oh! ma che si faceva in quella casa?

Aug. Che si faceva? Si faceva tutto quello che uno voleva. Musica vocale o istrumentale, giuoco al Lansquenet ed al Wist; infine si prendeva qualunque divertimento.

Pao. Si, si; ma infine, che donne erano quelle!

Aug. Donne, donne di qualità sopraffina, miei signori; con le calze di seta e le scarpe di raso; con i capelli che olezzano e le carni che odorano. Donne, che come le antiche dame romane, prendono dei bagni di acqua di colonia e di latte. V'assicuro io, che donne di quel genere, di quella raffinatezza, noi qui non ne abbiamo!

Pie. Dunque hai fatto anche molte conquiste?

Aug. Parecchie, parecchie, miei buoni amici.

Pao. Anche in Inghilterra?

Aug. No, in Inghilterra, non ho avuto che dei successi negativi. Oh! a Londra, nella buona società, v'è un'austerità di costumi veramente esemplare! Colà succede tutto al contrario degli altri paesi. Si può far benissimo la corte alle ragazze, e sperarne anche qualche cosa, perchè sono libere, facili e provocanti; ma con

le maritate non vi ci provate nemmeno, perchè con la sola austerità del loro contegno, esse impongono ai più arditi, e voi fareste certamente un fiasco solenne. V' assicuro che le inglesi sono proprio di una severità straordinaria. Ho conosciuto una signora che aveva spinto la cosa tanto oltre da dividere nella sua biblioteca i libri di autore maschio da quelli scritti da femmine, onde evitare con ciò la promiscuità dei sessi!

Gio. Cospetto! ma questa si chiama rigidezza veramente settentrionale!

Pao. E poi ci vengono a raccontare delle sessanta mila....

Aug. Figuratevi, che perfino bisogna stare attenti di non pronunciare in presenza di donne alcune parole, le quali presso di noi non sono per nulla indecenti. Me ne avevano avvertito, e ciò m'imbrogliava assai, perche nella casa in cui stavo a dozzina, v'era una specie di governante, a cui era costretto a parlare coi gesti, se doveva esprimere pantaloni e camicie. *Miss Mary*, volete voi darmi un *eh, eh*, di bucato? *Miss Mary*, avete voi fatto lavare i miei *eh, eh*, di Nankin?

Pie. Ah, ah! era curiosa la faccenda!

Pao. Che ritenutezza!

Gio. Era proprio il caso di fare, e non dire!...

Pie. E dimmi un poco, Augusto, per far una partita di giuoco si trovano facilmente compagni?

Aug. Facilissimamente.

Pao. Ci sono bravi giuocatori?

Aug. Giuocatori sublimi, ve ne sono alcuni che sarebbero capaci di vincer sempre, se lo volessero.

Gio. Oh, oh! ma dunque è per essi partita sicura!

Aug. Una sera, volendo un po' tentare la sorte; guardo il mio libro d'indirizzi, prendo una trentina di luigi d'oro, ed esco di casa. Anche là, figuratevi, magnifico salone, tappeti, specchi, lumiere! Sembrava l'abitazione di un ministro di Stato. Il padron di casa, in abito nero, mi accoglie premuroso, e mi domanda se voglio giocare. Mentre io rispondeva affermativamente, la persona al tavolino che teneva il banco, mi dà un'occhiata e m' invita. Io punto il mio primo luigi e vinco, punto il secondo, e vinco, il terzo e vinco...

Pie. Per bacco! ma dunque vincesti molto?

Aug. No, al quarto luigi cominciò la perdita; poi al quinto perdita, ed al sesto vincita; ma di mano in mano una vincita e due perdite, con una successione proprio matematica e sorprendente, di maniera che dopo cinquanta puntate, i miei venti luigi erano spariti, ed io non avendo indosso altro denaro, credei bene di fare lo stesso.

Pie. Cospetto! che buoni giuocatori!

Pao. Una vincita e due perdite!

Gio. Essi erano proprio sicuri del fatto loro!

SCENA VI.

Facchini e detti.

Fac. Signore, se vuol dirmi dove dobbiamo portare questo bagaglio...

Aug. Ora vengo con voi. Che seccatura! Ecco qui nei nostri paesi retrogradi, conviene andare appresso al carrettino, senza trovare un fiàcre, un omnibus, ed anche una strada ferrata che vi porti il bagaglio fino a casa!

Pie. Dimmi Augusto, a Londra e a Parigi, ci sono molte vetture?

Aug. Poh! più vetture che persone, ve lo assicuro io. È un caos, una confusione, un labirinto magnifico di cabriolets, di fiàcres, di omnibus, di cab, di tilburg, di berline, di landow, infine di carrozze di ogni specie, e di ogni grandezza. Ma già, capite bene, che strade tanto lunghe come son quelle, non si potrebbero mai tutte percorrere se si facessero a piedi; per cui colà anche i miserabili sono costretti di andare in carrozza.

Pie. Quanto è comodo!...

Pao. Ed anche dignitoso!

Gio. Ma non troppo economico, mi pare!...

Aug. In alcune strade le carrozze sono tanto numerose, che prima di entrarci a piedi, conviene ben riflettere se si deve andare per qualche affare a dritta, o a sinistra; perchè se

mai aveste sbagliato di direzione, dovreste traversare cinque o sei file di carrozze, e che non vanno già così flebilmente, come è da noi!...

Pie. Ma allora come si fa?

Aug. Come si fa? si torna indietro, e si ricomincia da capo la strada dall'altra parte.

Pao. E se si volesse traversare?

Aug. Uhm! a meno di non essere ben destri nella ginnastica, e nei salti mortali, si corre pericolo di avere qualche piccolo acciacco.

Giu. Niente altro che questo?

Aug. E che sono mai queste avventure a Londra, a Parigi? Ci si è abituati, e nessuno più ci bada. Sono al più buone per riempire la terza pagina dei giornali, ove di questi piccoli accidenti, come li chiamano, ce n'è una raccolta ogni giorno. Ma ora non si leggono neanche più, non destano più alcun interesse.

Fac. Signore, se vogliamo andare...

Aug. Ah! sì, è vero. Dunque amici miei, *au plaisir*. Oh! a proposito, prendo bene per di qua per andare a casa mia?

Pie. Ah, ah! per bacco! non ti rammenti più dove abiti?

Pao. È curiosa la faccenda!

Pie. Hai imparato tante cose, ed hai dimenticato....

Gio. La lingua italiana..

Pao. E l'abitazione!

Tutti Ah, ah, ah!

Aug. No, no; ma è l'abitudine che ho preso a Londra e a Parigi di domandare sempre *l'adresse, la rue*... Eppoi ho la mente ripiena di tante strade, piazze e viottoli forestieri!...

Pie. Ascolta, Augusto, per non isbagliare, ricordati di prendere dalla parte di quel pizzicarolo che vedi laggiù!..

Pao. Si, è vero, e poi voltando a due passi dal primo friggitore che incontri...

Gio. Troverai subito casa tua...

Tutti Ah, ah, ah!

Aug. *Merci, merci infiniment*, miei buoni amici; *au plaisir de vous revoir*. Buon giorno!...

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Sala in casa del signor Giacomo con porte ai lati ed una nel mezzo che dà sul giardino.

SCENA PRIMA.

Giacomo, Giulia ed Ernesto.

(*Ernesto è in piedi vicino a suo padre seduto in una poltrona; Giulia siede su di uno sgabello, a'piedi del signor Giacomo guardando Ernesto*)

Gia. Per altro, Ernesto, io ti trovo divenuto un po' taciturno, o per meglio dire laconico. Dovresti aver adottato un poco troppo il sistema inglese!...

Giu. Oh! si, zio mio; ma esso è divenuto anche più bello!

Gia. Giulia!

Giu. Sì, certo, mi ha preso un'aria più dignitosa, più imponente; ed io, se è possibile, sento di volergli anche più bene di prima!

Gia. Ma signora nipote?

Giu. E che? Sta forse male che io glielo dica? Ma ciò non è un segreto per alcuno, ed io sono orgogliosa di far sapere a tutti che voglio tanto bene a mio cugino Ernesto!...

Gia. Il quale te lo ricambia in egual modo, voglio credere.

Ern. O padre mio, potete immaginare!..

Gia. Immagino, immagino, ma ti vorrei un poco più esplicito, e sono certo che anche a Giulia non dispiacerebbe se in ciò tu non fossi tanto inglese.

Giu. Zio mio, osservate come ha lasciato crescere i suoi baffi, e come essi quadrano bene al suo melanconico viso!

Gia. Ma, nipote mia, a proposito dei baffi, non ti accorgi che essi ti hanno rovinato? Mi pare che non dovresti voler loro tanto bene!

Giu. Non voler loro bene, quando li porta il mio Ernesto?

Gia. Benissimo; ma rifletti intanto come essi pregiudichino a quel certo affare!...

Giu. A che affare?

Gia. A quel certo ritratto!...

Giu. Oh Dio mio, è vero; e chi ci pensava! (*si alza costernata*)

Ern. Quale ritratto, padre mio?

Gia. Era una sorpresa che Giulia voleva farti; ma già noi vecchi siamo sempre ciarlieri, ed ecco che non volendo, io ho tradito il segreto e mandato a monte la sorpresa. Sappi dunque, che mia nipote per provarti quanto ti aveva presente durante la tua assenza, ha incominciato e finito il tuo ritratto in acquarello.

Ern. Il mio ritratto? Buona Giulia!

Gia. Sì, ma ora con i baffi che hai lasciato crescere, ho paura che il ritratto abbia perduta quella tanta somiglianza che tutti ammettevano.

Giu. Zio mio, ed ora come si fa?

Gia. Eh! veramente, nipote, in questa critica emergenza io non veggo che due rimedii: o che tu allunghi un poco i baffi del ritratto, o che Ernesto accorci un poco i suoi..

Giu. Oh! no, no, zio mio; questo poi no. Stanno tanto bene ad Ernesto i baffi lunghi!...

Gia. Ma allora, capisci bene, non ti resta che l'altro espediente.

SCENA II.

Francesco e detti.

Fra. Il signor contino Augusto domanda se sono visibili.

Gia. Oh! ma padronissimo il contino Augusto; digli che passi subito. (*Francesco parte*) Cospetto! il compagno di viaggio d'Ernesto, il suo Pilade! La di lui visita è una buona fortuna per noi. Vediamo se anche esso abbia riportato un poco di anglomania, o se non abbia stimato meglio di adottare il sistema francese.

SCENA III.

Augusto e detti.

Aug. (*con studiate riverenze ed inchini*) Signor Giacomo, *madamoiselle*, ho l' onore di presentarvi i miei omaggi.

Gia. Ben tornato, ben tornato il nostro contino Augusto; come va, come state di salute?

Aug. *Je vous remercie.* Mi porto a meraviglia. *Una santé de fôu*, si direbbe a Parigi. Una salute proprio da imbecille; me ne vergogno quasi, *oui, vraiment, j'en suis honteux!*

Gia. Non v'è da vergognarsene, ve lo dico io; e come vi siete divertito?

Aug. Oh! non mi domandate se io mi sia divertito, carissimo signor Giacomo, perchè vi assicuro, che dopo quel che ho goduto a Londra e a Parigi, credo che non potrò più avere vita se non dei piacerl *retrospettivi.*

Giu. Veramente!

Aug. Veramente; solo col richiamare alla memoria le impressioni palpitanti d'interesse che ho meco riportate.

Giu. Ebbene, diteci, diteci qualche cosa dei vostri viaggi, delle vostre palpitanti impressioni. Fin ora Ernesto ci ha dato tante poche notizie!...

Aug. Ah! tu sei qui, Ernesto! *Bon jour, mon ami! Du reste*, caro signor Giacomo, lunghe

istorie, e non semplici notizie potrei io raccontarvi, per tutto quello che ho veduto, per tutto quello che ho ammirato! Vi basti sapere che io ho provato in me una metamorfosi completa, e che il riassunto delle mie osservazioni si è che veramente fra noi non si fa che vegetare; ma che per vivere, oh! credetelo a me, non si vive se non a Londra e a Parigi.

Gia. Ebbene, abbiate compassione di noi poveri vegetabili, e fateci almeno vivere un poco per riflesso, col raccontarci quel che avete veduto e ammirato.

Giu Si, si, signor Augusto, diteci qualche cosa di bello.

Aug. *Mademoiselle,* di bello veramente io non ho veduto e non vedo che il vostro bel viso!...

Giu. Oh! come siete divenuto gentile!

Aug. Eh! signorina, non si va già mica per niente a Londra e a Parigi!

Giu. Peccato che gl' inglesi non dicano queste belle cose, e che il mio cugino Ernesto abbia adottato il sistema inglese!

Aug. Oh! ma anche gl' inglesi vi direbbero, signorina, come mi avevano imparato a dire a Londra quando incontrava una bella donna per la strada, « *pretty angel, pretty angel* » che corrisponde presso a poco al « *come siete bella, come siete bella!...*

Giu. E poi oltre i bei complimenti, voi avete imparato pure a fare delle belle riverenze.

Aug. Vi dirò, *mademoiselle*. Mi ripeteva sempre il maestro di ballo che io presi a Parigi: se voi volete conoscere *un jeun'homme comme il faut*, osservate come tiene i piedi: ed aveva infatti ragione. Perciò d'allora in poi io metto il più grande mio studio nelle relative posizioni.

Giu. E ci riuscite a meraviglia!

Aug. Non mi adulate, signorina. *La flatterie est un poison*, si dice a Parigi, ed io vi prego di non volermi avvelenare. — È ben vero per altro, che non è cosa tanto facile ad impararsi; e per questo, nei quindici giorni che sono restato a Parigi, io ho preso lezione ogni giorno, tanto per le varie posizioni da sala, quanto anche per le diverse arie da prendersi secondo le occasioni.

Gia. Come sarebbe a dire? V'è anche una scuola per prendere delle arie diverse?

Aug. Certissimamente. Il sorriso che accompagna un complimento dev' essere diverso dal tenere degli occhi e della bocca in un officio di condoglianza. Il viso dev' essere composto in un modo per l'allegria, ed in un altro pel dolore. C' è per tutto un' aria di circostanza che non si acquista se non con una squisita educazione.

Gia. Ma dunque l' educazione non insegna in questo, se non la finzione!

Aug. Non la finzione, ma la maniera di dimo-

strare e far vedere quello soltanto che si vuol far vedere.

Gia. V'è molta analogia fra le due disposizioni.

Aug. Ma del resto, in questo io sono un nulla. Bisogna essere stato a Londra e a Parigi per vedere delle cose veramente sublimi in tal genere. Dico il vero, che quello che ho di più ammirato ne' miei viaggi, si è la grazia dei movimenti in Francia, ed il passo accelerato delle donne inglesi.

Ern. È vero, le signore inglesi hanno un passo tutto loro particolare, e che si adatta tanto bene a quello dell'uomo! Anch'io difatti ne ho in questo ammirate!

Giu. Quanto sarei contenta di poter camminare anch'io come camminano le inglesi! È ciò molto difficile, signor Augusto?

Aug. Non credo, madamigella, perchè io ho potuto scoprire il loro segreto.

Giu. Ma bravo, bravo, signor Augusto, ditemelo subito.

Aug. Ecco qui. Feci a Londra la conoscenza di un *gentleman*, gentleman vuol dire un signore inglese, il quale aveva tre figlie, *tre miss* come dicesi a Londra. Un giorno che io era andato a visitarlo, le mie miss, disse egli, stanno in giardino a prendere la loro lezione; volete voi venire a vedere? Io accettai subito l'invito, curioso com'era di scoprire quali lezioni potevano mai prendersi in giardino. Scendiamo, indovinate chi era il loro

maestro? Un vecchio caporale di granatieri alto sette palmi e un quarto, il quale le aveva messe in fila, e faceva far loro appunto il passo di marcia accelerata. *One, truo, one, truo...* Che vorrebbe dire presso a poco: *uno, due, uno, due,* ed esse pattugliavano là, impettite, che v'assicuro, era un vero piacere a vederle!

Gia. Ah! ora capisco, perchè il passo delle signore inglesi è tanto sciolto, tanto simile a quello degli uomini.

Aug. Sono le lezioni del caporale, di quello ch'essi chiamano il maestro della grazia.

Giu. (*accostatasi ad Augusto, e sotto voce*) Signor Augusto, avrei da chiedervi un piacere.

Aug. Madamigella, comandatemi liberamente; sapete bene che sono sempre ai vostri ordini, *et que je sarais vraiment charmé de pouvoir vous être agreable!*

Giu. Conoscete voi nessun caporale?

Aug. Eh! come dite?

Giu. Dico se conoscete nessun caporale?

Aug. E per che fare?

Giu. Per pregarlo di darmi qualche lezione di marcia e di passo accelerato.

Aug. Oh! ma voi che bisogno ne avete?

Giu. Io, io, per me poco mi curo di camminare in un modo o nell'altro; ma poichè il passo delle signore inglesi piace tanto ad Ernesto, anch'io voglio camminare all'inglese, per pia-

cergli, per sembrare più interessante a' suoi occhi!

Aug. Siate persuasa che voi lo siete, e lo sarete sempre anche senza di questo, cara e buona signora Giulia.

SCENA IV.

Un Servo con lettera, e detti.

Ser. Hanno recato questa lettera per il signor Ernesto.

Giu. Ih! che bella letterina!

Gia. E che puzza di muschio!

Aug. Inglese, inglese. La persona che scrive è un inglese Oh! non m'inganno più su tali puzze, come vuol chiamarle il signor Giacomo. A Londra e a Parigi ci ho fatto uno studio particolare, ed ora posso distinguere perfettamente il muschio dal Patechely, il profumo inglese da quello francese.

Giu. Dunque è certo un inglese quegli che scrive ad Ernesto?

Aug. Sicuramente, ammeno che non sia *una* inglese...

Gia. Bravo Ernesto, relazioni di viaggi!

Ern. Non mi fate complimenti che non merito, perchè non sono io il fortunato. Questa non è che una sopraccarta a me diretta per far rimettere l'acculso biglietto.

Giu. A chi?

Ern. Ad Augusto.

Giu. Oh, oh!

Aug. Eh! come, come? È per me la puzza di muschio. Ah! (*compiaciuto*) Mi permettete voi signorina?

Giu. Accomodatevi.

Gia. Bravo il contino; qualche memoria palpitante de'suoi viaggi!...

Aug. Oh! sai, Ernesto, è la signora Kaniski che scrive, domandando il mio braccio per questa mattina. (*al signor Giacomo, ed alla figlia*) Una elegante signora che ho avuto l'onore di conoscere a Londra, la figila di un generale polacco morto sul campo di battaglia. Se permettete avrò il piacere di farvela conoscere.

Gia. Ci farete un regalo.

Ern. Ma intanto non dimenticati la chiamata.

Aug. Hai ragione. Signor Giacomo, *mademoiselle*, ho l'onore di presentarvi i miei omaggi. (*parte*)

SCENA V.

Il signor Giacomo, Giulia ed Ernesto.

Gia. A me pare, Ernesto, che il contino Augusto abbia molto profittato de'suoi viaggi. Egli ha acquistato dello spirito, e secondo me, ha fatto molto bene ad adottare il sistema francese, anzichè l'inglese.

Ern. Diversità di gusti, padre mio, e forse superficialità d'impressioni.

Gio. Sarà come tu dici; ma, ora che ci penso, voglio andare io stesso a cercarti l'acquarello fatto da Giulia. (Vediamo se lasciato in libertà il signorino diventi più espansivo con questa povera ragazza, che se lo divora con gli occhi. Forse la mia presenza è quella che lo imbarazza.) Or ora ritorno a voi, figliuoli miei. (*parte*)

SCENA VI.

Giulia ed Ernesto.

Giu. Oh! eccoci soli, finalmente!

Ern. Eccoci soli.

Giu. Non è già che la presenza di mio zio mi dia soggezione, veh! Oh! tutt'altro; ma ho paura, vedi, Ernesto, ho paura che esso si lagni.

Ern. Si lagni esso, e di che?

Giu. Di voler io a te tanto bene, da non lasciarne più nulla per lui.

Ern. Oh! che dici mai!

Giu. Dico che sarebbe una lagnanza ingiusta, perchè io amo pure mio zio. Anzi egli è stato sempre il mio più intimo confidente, e quando tu eri lontano, è con esso che ho parlato il più spesso ed il più a lungo di te.

Ern. Ti ringrazio, buona cugina.

Giu. Perchè, come puoi bene immaginare, quando tu non c'eri io non faceva che parlare di

te, pensare a te il giorno, di te sognarmi la notte. E tu, Ernesto mio, hai tu pensato spesso a.... noi, alla tua famiglia?

Ern. Sì, certo, cugina; vi sono delle ore di raccoglimento e malinconia, in cui il pensiero si rivolge esclusivo alla patria, agli amici, a tutte le persone che s'amano.

Giu. Oh, bravo! quanto mi fa piacere di udire questo da te; perchè, vedi, sebbene io sia persuasa del tuo affetto, pure io dicea fra me stessa: chi sa se fra tante e belle cose, che assorbiscono la sua attenzione, chi sa se egli potrà avere il tempo di pensare a noi, che lo seguiamo incessantemente... perchè io ti seguiva, sai, ne'tuoi viaggi...

Ern. Come? tu mi seguivi?

Giu. Sì, certo, prima col pensiero e poi con i libri. Mio zio mi aveva procurato la descrizione di Londra e Parigi, e così mentre tu visitavi quei paesi con la persona, io ti teneva dietro con la mente.

Ern. Che graziosa idea ti era venuta!

Giu. Sì, ma non creder già che io mi sia tanto divertita quanto tu, Ernesto!...

Ern. Eh! lo credo bene.

Giu. Primieramente, perchè le figure del libro, sebbene fatte con esattezza e con arte, erano sempre figure, mentre tu potevi ammirare gli originali, la verità. Eppoi tante cose non si trovano nei libri. Per esempio, lo spirito delle persone, il loro modo di pensare, la loro con-

versazione; per tutte queste cose bisogna trovarsi sul luogo personalmente, per esaminarle ed apprezzarle!

Ern. Tu sei sempre piena d'intelligenza e buon senso.

Giu. Di più, il capitolo che dev' essere stato il più interessante ne' tuoi viaggi, mi spiego, *le donne* de'diversi paesi che hai visitato!.. Oh! vedi, Ernesto, questo capitolo, mi ha dato sempre delle serie apprensioni.

Ern. Oh! ma quali apprensioni!

Giu. Dimmi la verità, Ernesto, sono molto belle le forestiere che tu hai veduto?

Ern. Poh! Così, così....

Giu. Le francesi, per esempio?

Ern. Oh! no, no; le francesi sono spiritose, amabili, eleganti; ma non belle, davvero.

Giu. E le inglesi?

Ern. Um! Quelle piuttosto!...

Giu. Lo temevo, cioè lo credevo, me lo era immaginato! E dimmi, Ernesto, ne hai tu vedute molte proprio belle, belle?

Ern. Oh! molte poi, come tu dici, tanto belle, belle, nò certamente.

Giu. Andiamo, sii sincero, perchè già questo io non lo posso impedire; soltanto sarei desiderosa di conoscere alcuna di quelle che più ti hanno colpito.

Ern. Oh! per esempio!...

Giu. Sì, sì, Ernesto, per ammirarla, per poterla imitare se mi fosse possibile, per imparare da

lei quelle grazie, quelle attrattive, che in te hanno fatto impressione; in una parola per divenire più interessante agli occhi tuoi.
Ern. Ma tu lo sei, cugina mia, tu lo sei molto, nè hai bisogno di copiare altre donne per divenirlo maggiormente.

SCENA VII.

Il signor Giacomo e detti.

Gia. Eccoli, Ernesto, quel tale ritratto di cui ho parlato. Osserva un poco se non è proprio parlante! Di' la verità, non ha Giulia rinnovellato la favola della prima donna che inventò il disegno, contornando sul muro il profilo dell' ombra del suo amante che stava per partire? D' altronde quella non operava che materialmente sull'originale, mentre Giulia non aveva che la sua memoria, e pure vedi bene che li ha saputo fare tal quale.
Ern. Sì, è vero, mi trovo somigliantissimo, se non forse, un poco troppo abbellito!..
Giu. No, no davvero, sai, Ernesto! Adesso sei più bello di prima, e per conseguenza più bello del mio disegno. Oh! ma saprò ben io aggiustare quello che hai ora di più!...
Gia. Già, già, gli esotici baffi portati dall'Inghilterra.
Giu. E che gli stanno tanto, tanto bene!

Ern. Cugina mia, quanto sei stata buona nell'occuparti di me.
Giu. (*con ingenuità*) Oh bella! e di chi doveva io dunque occuparmi se non mi occupavo di te?

SCENA VIII.

Un Servo e detti.

Ser. Il signor contino Bardi chiede di nuovo il permesso di entrare.
Gia. Che entri subito; egli ci fa sempre un piacere. (*il Servo parte*) Passeremo certo un'altra ora gradevole in sua compagnia.

SCENA IX.

Augusto, Arabella e detti.

Aug. Signor Giacomo, *mademoiselle*, permettete che io abbia l'onore di presentarvi miss Arabella Kaniski, figlia di un generale polacco, la più distinta conoscenza che io abbia avuto la fortuna di fare in Londra, e che desidera ora di fare la vostra.
Ern. (Cielo! Arabella!)
Gia. Signora, mi chiamo fortunato dell'onore di una vostra visita. Le relazioni del signor conte Bardi non possono che esser degne della più distinta accoglienza, ed io incaricherò spe-

cialmente mia nipote di fare a voi quello che meritate.

Giu. (Che bella signora inglese! Questa dovrebbe esser proprio del genere che piace ad Ernesto. Che fortuna per me di poterla avvicinare e studiare!)

Ara. Signor Ernesto vi saluto.

Ern. Voi qui, Arabella? (*sottovoce*)

Ara. (*sottovoce*) Sì, molto sorpresa della vostra fredda accoglienza!

Ern. (*c. s.*) Oh Dio! venire così improvvisamente, senza che io prevenissi di voi la mia famiglia!...

Giu. Ah! la signora conosce anche il mio Ernesto?

Ara. Ebbi a Londra questo piacere. (*le donne siedono*)

Gia. (O io m'inganno, o la venuta di questa signora ha posto Ernesto in qualche imbarazzo. Stiamo un po' attenti; non vorrei che si trattasse di qualcuna di quelle memorie *palpitanti* o *palpabili* che il contino Augusto diceva di aver riportato da'suoi viaggi!)

Giu. Quanto sono contenta di avervi conosciuta, mia bella signora. Spero che vi tratterrete lungamente fra noi, e che mi regalerete spesso delle vostre visite. Noi disegneremo, faremo insieme della musica. Voi amate senza dubbio la musica?

Aug. Oh! sicuramente che deve amarla. Chi viene

da Parigi o da Londra, è assuefatto della musica sublime. Credo anzi che la vera musica possa aversi soltanto colà.

Gia. Andavate spesso al teatro dell'opera, signor Augusto?

Aug. Ci sono stato tutte le sere. Gli altri teatri sono belli, si, ma bisogna esser francesi o inglesi per poterne gustare. Per gli stranieri, il linguaggio, o è troppo basso o troppo elevato. Le commedie sono piene di frizzi, di *bon-môts*, come dicono i francesi, che non tutti possono comprendere. In quanto poi alle tragedie....

Giu. Non potevate forse assuefare l'orecchio ai versi rimati?...

Aug. Forse si, forse questa è la cagione che non mi faceva prender diletto. Ma del resto anch'esse offrono un bello spettacolo, e qualche cosa per noi di nuovo, di straordinario. Udir un eroe mitologico, un guerriero della Grecia o di Roma che dice ad una ragazza: *Oui madame, que peut être ici-bas, comparable à ma flamme!* V'assicuro che c'è del piccante, dell'eccentrico, come dicono gl'inglesi.

Gia. Non pertanto voi preferivate la musica?

Aug. Sì, certo; oh! in essa ho sentito veramente delle cose sublimi, delle cose di cui in Italia non abbiamo neppure l'idea!

Gia. Ma peraltro i cantanti sono italiani.

Aug. Si, è vero...

Gia. Ed anche le opere sono italiane!

Aug. Si, sì, ma capirete bene che pure cantando roba italiana essi prendono colà una grazia, un modo di dire, una espressione tutta straniera. E poi, se sentiste che orchestra!

Giu. A proposito di orchestra, leggevo ultimamente in un giornale che il primo violino e direttore d'orchestra al teatro dell'opera a Parigi, è anch'esso un italiano....

Aug. Va bene, va bene; ma suona di certo su di un violino francese; altrimenti non potrebbe avere tanta dolcezza.

Giu. E di Londra che ci dite voi di bello, signor Augusto?

Aug. Oh! miss Giulia; la prima volta che io vidi Londra rimasi come un.... Come un.... infine come tutto quello che è possibile di rimanere!....

Ern. Si, è vero. Londra è il paese delle grandi emozioni, de'sentimenti profondi! (*guardando Arabella*)

Aug. Tutto, tutto è grande colà, perfino le cose piccole. Citerò per esempio gli annunzi, le iscrizioni che da noi si fanno tanto piccole da volerci la lente per leggerle. A Londra, invece, vi sono degli annunzi tanto grandi che vi vogliono delle pertiche per portarli, come è il costume, in giro per le strade. Ho veduto delle iscrizioni, le di cui lettere non si potevano abbracciare con un sol colpo d'occhio; vi basti che dai mezzanini di una casa giun-

gono talvolta più in su del terzo piano. Figuratevi poi la sublimità della roba proclamata da tali iscrizioni ed annunzi!

Gio. Credo bene che tutto debba esser colà di proporzioni grandiose.

Aug. Di colossali proporzioni, dovete dire; e non solo nel materiale, sapete, ma anche nel morale è la stessa cosa. Perfino le furfanterie sono colà portate al *non plus ultra* della perfezione e delle grandezze. Vi assicuro io che i furti, per esempio, gli omicidii, i delitti di qualunque specie che colà si commettono, sono di un genere nuovo, di una eccentricità, notate bene la parola, di una raffinatezza tale che non potreste mai sperare di trovarne altrove gli eguali.

Ern. Io credo che il cielo stesso di Londra un po' melanconico ispiri all'anima pensieri, affetti e passioni straordinarie.

Aug. E difatti, quelle storie sentimentali e romantiche che tanto di rado si rappresentano nei nostri addielrati teatri, quei fatti tanto palpitanti d' interesse che leggiamo nei romanzi francesi, a Londra e a Parigi accadono ogni giorno, ad ogni ora, ad ogni momento. Aprite tutti i giornali alla terza pagina, e ne troverete quanti volete.

Gio. È vero, alla rubrica: *Fatti diversi* e *varietà*. Varietà, per dire il vero, non troppo amene qualche volta!...

Aug. C'è di tutto, di tutto; rapimenti roman-

lici, e cavallereschi, duelli per amore, per gelosia, per riparazioni d'offese; vendette all'uso corso; e poi suicidj, oh! suicidj di tutti i generi, nuovi e vecchi, poetici e prosaici; col carbone e coll'arsenico, con l'acido prussico o la nicotina, con il pugnale o con la pistola, con l'acqua o col fuoco. Oh! in questo pure davvero che gl'inglesi e i francesi sono i più avanzati d'ogni altra nazione.

Gia. Ma sono poi veri tutti questi suicidj?

Aug. E come dubitarne se ogni giorno dalle rive soltanto della Senna e del Tamigi si traggono fuori dei cadaveri, che poi restano per qualche tempo esposti ond'essere riconosciuti? Qui da noi quando un caso simile avviene, se ne parla almeno per sei mesi. Quanto siamo addietrati! Da quelle parti invece tali avvenimenti sono cose ordinarie e comuni, di cui nessuno più si occupa. Questo si chiama vero progresso.

Gia. Ma perchè poi tante persone sono spinte a darsi la morte?

Aug. Per molte ragioni, caro signor Giacomo, per disperazione, per umor nero che gl'inglesi chiamano *spleen*, per amore, per debiti, e spesso ancora per miseria e per fame.

Gia. O diamine! darsi la morte per miseria e per fame in paesi così grandi, così ricchi, così avanzati in civile coltura!

Aug. Carissimo il mio signor Giacomo, in quelle grandi città tutto è grande; e non si cono-

scono le mezze misure. Perciò siccome è grande la ricchezza, così deve esser grande pure la miseria.

Gia. Ma di grazia, non si fa mai l'elemosina a Londra e a Parigi?

Aug. Si fa benissimo, ma a quelli che sono patentati, a quelli che portano qualche distintivo, o la placca accordata loro dalla superiorità onde sieno qualificati per poveri. Onde, vedete bene che con ciò a Londra e a Parigi si conosce la persona a cui si fa l'elemosina; e non si è esposti, come avviene spesso fra noi, a dare qualche cosa a chi non è povero davvero, e che fa l'accattone solo per divertimento.

Gia. Ma come dunque succede, che non ostante i distintivi e la placca, avvengano colà suicidj per fame?

Aug Che volete che vi dica? Gli è qualche sciagurato, che non avendo potuto ottenere il diploma di accattone, o per vergogna e superbia non avendolo voluto richiedere, se esce poi fra le tenebre a domandare l'elemosina di contrabbando, non la ottiene da nessuno, e finisce per andare a gettarsi nel fiume. Vedete bene che la cosa è naturale. Ma del resto questa non è che una delle cause dei suicidj a Londra e a Parigi, mentre ve ne sono tante altre! Anzi, ho udito a dire che volevano stabilire un giornale, il quale non si occupasse

che di questo interessantissimo oggetto, con il suo articolo di fondo, aneddoti e varietà.

Gia. Possibile! Ma a chi potrebbe mai servire un giornale il quale non tratti se non del suicidio?

Aug. Poh! servirebbe bene agli amatori, ai dilettanti. A Parigi ed a Londra ve ne sono per tutte le cose.

Ern. E molto più servirebbe alla investigazione filosofica e fisiologica delle cause morali che sogliono spingere l'uomo ad una tale estremità.

Gia. Delle cause morali! Tu vorrai dire invece delle cause immorali, figlio mio; mentre sai bene che non vi può essere mai causa morale in un delitto!

Ern. Ma, padre mio, dovrete pur ammettere, che talvolta un dolore divenuto insopportabile, un amore supremo e senza speranza, la perdita dell'onore, della riputazione, possono ben diminuire la colpa del suicida...

Gia. (*con calore*) Non diminuiscono nulla, dico io! Che strane idee mi vai mettendo tu fuori? Si ripara forse alla perdita dell'onore col perder la vita, e non seguita forse il disonore e l'infamia oltre la tomba?

Giu. Ernesto, zio mio, lasciate questi brutti discorsi; signor Augusto, vogliate raccontarci qualche cosa di più interessante.

Aug. Volentieri, miss Giulia, vi parlerò dei club. Club in inglese vuol dire società, adunanza,

casino. Oh! se vedeste che magnifiche istituzioni sono quelle! quanto lusso, quanta ricchezza! Splendide sale, bigliardi, biblioteca, giornali, terrazzi, giardini. V'è di tutto, e per tutti i gusti, per tutte le voglie. Vi si legge, si passeggia, si giuoca, si prendono dei bagni, si mangia, e volendo anche si dorme. Sì, anzi spessissimo accade, che molti dei socj dimenticano di tornare a casa, e passano al club tutta la notte. Ve ne sono di tutte le specie, ed ho sentito a dire che ne esista persino uno pei silenziosi, per quelli che non amano nè di parlare, nè di sentir parlare gli altri. Per legge fondamentale tutti i socj debbono conservare il più scrupoloso mutismo, e chi proferisce soltanto una sillaba sarebbe subito espulso.

Gia. Bellissime istituzioni; vi siete forse fatto socio ad alcuna di esse?

Aug. No, ho procurato di essere ammesso nel-l'*Excentric club;* ma non mi è riuscito, perchè, stando alle regole, per poterne far parte occorre documentare di aver già operato qualche grossa corbelleria, qualche stravaganza romorosa. Forse in avvenire, se ritorno a Londra un'altra volta, farò di tutto per esservi ammesso.

SCENA X.

Un Servo e detti.

Ser. La colazione è servita. (*tutti si alzano*)
Gia. Signora, se non è troppa libertà per mia parte, permettete che vi preghi di volerci far compagnia.
Giu. Oh! sì, sì davvero, mia bella signora, restate con noi!
Gia. (Potrò così meglio osservare costei e mio figlio, il di cui contegno mi tiene molto in pensiero.)
Ara. Ma, veramente...
Aug. Io per mia parte sono agli ordini di miss Arabella.
Giu. E miss Arabella è ora mia prigioniera, per cui lo siete anche voi.
Ara. Ebbene, come voi volete, signorina...
Giu. Andiamo signori; io dico come quel re di Francia: chi mi ama, mi segua.
Aug. E noi, miss Giulia, noi tutti vi terremo dietro pronti all'assalto.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Camera come nell'Atto precedente.

SCENA PRIMA.

Giulia ed Arabella.

Giu. Quanto sono contenta di avervi conosciuta, mia bella signora, e come presto abbiamo simpatizzato! Noi ci vorremo sempre bene, non è egli vero? Quando io sarò maritata, noi anderemo sempre insieme!...

Ara. Vi sono forse dei progetti di matrimonio per voi, signorina? Tanto presto? Siete così giovine!... Comprendo peraltro che essendo voi molto ricca, moltissimi debbono aspirare alla vostra mano.

Giu. Io sono molto ricca? non ve lo saprei davvero assicurare, signora mia, perchè non me ne sono mai informata. Ma che relazione può avere la ricchezza col matrimonio?

Ara. Quanto siete ingenua mia giovine amica! La ricchezza fa molto, anzi direi che è spesso la causa principale del matrimonio. Senza di essa, si potrebbe talvolta esser giovine, amabile e bella come voi siete, senza trovare con tutto questo un marito.

Giu. Oh! ma io l'ho avuto sempre un marito!

Ara. Come? Lo avete avuto sempre?

Giu. Sì, perchè non appena io incominciai ad avere l'uso di ragione, seppi subito chi sarebbe stato mio marito, anzi io era già a lui fidanzata.

Ara. Siete dunque già fidanzata?

Giu. Sicuramente. Ma che, non lo sapete? Lo sanno tutti e credevo che lo aveste saputo anche voi. Ernesto è mio marito; cioè egli non lo è ancora, capite bène, ma lo diverrà certamente.

Ara. (*nella massima sorpresa*) Ernesto, vostro cugino!

Giu. Sì, sì, Ernesto mio cugino. Dite la verità, non son io ben fortunata, non è egli un bel giovine; non avrò io uno de' migliori mariti del mondo?

Ara. Sì.... sì, certamente; e lo amate voi molto?

Giu. Se lo amo? Se io amo Ernesto? Oh! guardate, ecco la prima volta che io ascolto codesta dimanda. Non avevo fin qui nemmeno pensato, che mi potrebbe mai esser fatta? Se io amo mio cugino? Credevo veramente che tutti a prima vista dovessero leggere questo amore ne'miei occhi quando lo guardo, nella mia voce quando gli parlo!... Oh, ma potrei io forse amare un altro uomo fuori di Ernesto?

Ara. (*abbattuta*) (Che ascolto io mai!)

Giu. Udite, mia cara amica, Ernesto ed io siamo stati allevati insieme. Io non ho avuto fra-

telli, come Ernesto non ha avuto sorelle, per cui io era la sorella sua, ed egli il fratello mio. Fino da fanciulli noi avemmo sempre le stesse voglie, le stesse inclinazioni; noi dividemmo sempre gli stessi piaceri: Ernesto, vuoi tu andar a passeggiare? gli domandava mio zio. Eh! se ci viene Giulia, rispondeva esso. Giulia, di che colore vuoi farti un nuovo vestito? Del colore che piace ad Ernesto, rispondeva io; fate che egli me lo scelga e mi piacerà certamente!...

Ara. (*astratta*) Fino da fanciulli!

Giu. Quando poi divenuta più grande, mi si disse che Ernesto sarebbe stato un giorno mio marito, da principio io ne fui spaventata, temendo che il marito mi togliesse il fratello.. (*ridendo*) Quanto ero sciocca, non è egli vero? Ora peraltro mi sono fatta assicurare che l'amore dell'uno non pregiudica a quello dell'altro, e che io avrò riuniti nel mio ottimo Ernesto il marito ed il fratello.

Ara. Ernesto, vostro marito!...

Giu. Non è egli vero che io sarò molto felice? Ne sono persuasa. A proposito, volete vedere un ritratto di Ernesto che io ho fatto a memoria durante la sua assenza?

Ara. (*astratta*) Sì, sì, come volete...

Giu. Corro subito a prenderlo, vedrete come ho saputo bene cogliere la sua fisonomia. (*parte*)

SCENA II.

Arabella sola.

Essi si amano, sino da fanciulli si amano, e sono l' uno all'altra fidanzati! Ed io che diverrò? Che sono io dunque per lui? Ah! questo colpo inaspettato mi sbalordisce e mi opprime! Dovrò vedere annientati in un punto tutti i miei progetti, dileguate tutte le mie speranze! Invano lo avrò dunque ammaliato con le mie seduzioni, avvinto nelle mie reti! Lo avrò dunque seguito in Italia per vedermelo improvvisamente rapire dall'amore di una insipida fanciulla? Coraggio, Arabella, se tu non sai porre in opera tutta la tua arte, ora sei per sempre perduta! Ecco Ernesto, in buon punto...

SCENA III.

Ernesto e detta.

Ern. Io vi cercava, Arabella.

Ara. (*ironica*) Per continuarmi forse i vostri rimproveri dell'essermi io qui presentata senza averne prima da voi ottenuto il permesso?

Ern. Anzi, per ringraziarvene, amica mia. Questo non è stato per voi che un nuovo trionfo. La vostra grazia, il vostro spirito, la vostra

bellezza vi hanno subito cattivato l' amore di tutta la mia famiglia, nè io vi avrei saputo certo augurar di meglio. Non solo all' amicizia, ma siete già ammessa a tutta la confidenza.

Ara. (*ironica*) Difatti, ne ho ricevuto or ora delle prove! e propriamente d' intima confidenza!

Ern. Quali prove? Spiegatevi.

Ara. Poco fa la signora Giulia...

Ern. Ah! Giulia, mia cugina. Ebbene?

Ara. La vostra cugina Giulia mi ha messo a parte di tutti i suoi segreti.

Ern. I suoi segreti?

Ara Si, i segreti del suo cuore, che non sono certo un mistero per voi.

Ern. Arabella!...

Ara. (*prorompendo*) Per voi che siete uno spergiuro, un traditore, per voi che mi avete barbaramente ingannata. (*piange*)

Ern. Arabella, amica mia, io v'ho ingannata?

Ara. Si, ingannata colle false vostre proteste di amore, con i vostri giuramenti. Se mi aveste detto che un'altra donna vi amava, che già voi eravate ad essa fidanzato, avrei mai potuto accogliere le vostre dichiarazioni di affetto, avrei potuto lasciare per voi, patria, amici e parenti per seguirvi, per sperare su di una terra straniera il mantenimento delle vostre promesse? (*si lascia cadere su di una sedia singhiozzando*)

Ern. Arabella, amor mio, oh! calmatevi per pietà, nè mi condannate senza prima ascoltarmi. Sì, è vero, i miei parenti, mio padre in ispecie, hanno formato qualche idea di matrimonio fra me e mia cugina. Ma questi finora non furono che progetti, e possono facilmente rimaner tali. Appunto per ciò io non vi dissi nulla, temendo che voi non deste loro troppo peso e che non vi distogliessero dalla risoluzione di seguirmi, da quella risoluzione che mi ha reso tanto felice!

Ara. Che vi ha reso tanto felice! Oh! lo comprendo bene, un trionfo d'amor proprio, un nome di più da aggiungersi alle vostre conquiste. Ma io, io che vado a divenire, se voi mi tradite? io qui sola abbandonata, priva di relazioni, di amici?...

Ern. Arabella, voi sarete sempre quale ora siete, il supremo amor mio; voi mi comanderete come ad uno schiavo, mi ordinerete quel che dovrò fare; sì, io (*s'inginocchia*) giuro ai vostri piedi che non vi sarà ostacolo che io non sappia sormontare per obbedirvi, per rendervi mia!...

Ara. Viene alcuno, alzatevi; cielo! vostro padre. (*lascia cadere il fazzoletto ed Ernesto lo raccoglie*)

SCENA IV.

Il signor Giacomo e detti.

Gia. (Che veggo mai! Oh! miei sospetti avverati!) Ernesto, sai tu dirmi dove sia tua cugina? Mi sorprende ch'essa lasci sola la nuova sua amica!

Ara. Signore, essa verrà a raggiungermi fra momenti. Andò a cercare un certo ritratto...

Gia. Oh! l'orgogliosetta; come è sollecita a voler metter fuori le sue poche bravure!

Ara. Al contrario, io la trovo tanto modesta, quanto ingenua. Essa è un vero tesoretto, o signore, e per necessità si è subito portati ad amarla. (*guardando con intenzione Ernesto*)

Gia. (Quali sguardi d'intelligenza essa volge ad Ernesto.)

Ara. Aggiungendo poi a tanti pregi personali la molta ricchezza che ha in dote, essa non può che essere un partito ricercatissimo.

Ern. Signora, bastano le sole qualità personali per render talvolta interessantissima una donna, a chi cerca, non un patrimonio, ma un vero matrimonio.

Gia. (Che linguaggio è mai questo!) Ernesto, hai tu detto...

SCENA V.

Augusto e detti.

Aug. Signori, signora, vengo di ricevere un graziosissimo biglietto d'invito.
Gia. Quale vi meritate, caro contino. (Egli giunge a proposito per potermi ritirare e riflettere seriamente al rimedio che occorre a questa brutta scoperta.) A rivederci fra poco, signora; vado a cercar mia nipote. (*parte*)
Aug. Signor Giacomo, all'onore.. (*fa riverenze*) Volete dunque udire questo biglietto? È la marchesa Gondi che mi scrive con la sua grazia veramente francese. « Mio caro signor Au-
» sto, ho questa sera in mia casa un piccolo
» ballo che avrei veramente a cuore di veder
» abbellito dalla vostra presenza, e dall'ele-
» ganza e dal brio che avete riportato dai vo-
» stri viaggi. Fate dunque che io non sia de-
» lusa nelle mie speranze e ricevetene fin da
» ora l'assicurazione del mio gradimento. »
V'è anche un P. S. « Va con se che chiunque
» crederete di condurre con voi, sarà ben ri-
» cevuto ed accolto con gli onori che merita
» una vostra introduzione. »
Ern. E ci anderai tu a questo ballo?
Aug. Sicuramente che ci andrò; come vuoi che io trascuri una invitazione tanto *charmante*,

e gentile! Ma a proposito, signora, vorreste voi onorarmi della vostra compagnia ed abbellire, si, veramente abbellire, con la vostra presenza il ballo della Goadi? Io m' impegno a danzare con voi fino a che cadrò morto ai vostri piedi; mi rincresce di non potermi impegnare più oltre.

Ara. Oh! ma io... come venirci?

Aug. Vedete bene, signora, che l'invito ricevuto mi dà ampia facoltà di condurre chi più mi aggrada, ed io sarei veramente superbo di fare la mia entrata nel ballo, dando il braccio ad una delle più vezzose straniere.

Ern. Andateci, signora; aggiungerete anche questo agli altri trionfi che vi han procurato la vostra grazia e la vostra avvenenza.

Ara. Ma vi sarà molto lusso, m'immagino!

Aug Oh! lusso, lusso non molto; ai primi balli della stagione le nostre signore sogliono mettere soltanto i loro giojelli.

Ara. Ah! i loro giojelli? ed io non ne ho dei giojelli; (*riprendendosi con Augusto*) non ne ho portati nel mio viaggio; per cui vedete bene che non posso venirci, non posso accettare il vostro invito.

Aug. Peccato! che furto voi mi fate, o signora, di qual trionfo volete privarmi!

Ara. D' altronde, perchè fare una meschina figura, perchè comparire inferiore a tutte le altre?

Ern. Oh! ma voi sarete sempre superiore a tutte

le altre per il vostro spirito, la vostra bellezza!

Aug. Si, certo, *pour tous les charmes de vôtre charmante personne.*

Ara. Bando ai complimenti, signori miei; ma senza ornamenti è impossibile di andare ad una festa.

Aug. Se metteste invece dei fiori? con delle camelie, per esempio, fra i capelli, voi sareste *ravissante.*

Ara. Oh! ma dove trovare delle camelie?...

Ern. Giulia ne ha moltissime nel suo piccolo giardino, e di tutti i colori

Aug. Si, di tutte *les nuances.* Volete voi vederle, o signora?

Ara. Vediamole pure, se vi aggrada; ma non mai per metterle ove le altre signore portano dei diamanti.

Aug. Vogliate venir meco da questa parte Vi mostrerò in tale occasione delle lattughe ed insalatine superbe! So che gl' inglesi vanno pazzi per le insalate. Mi hanno raccontato di un *gentleman* che ha fatto piantare in tutte le sue possessioni dei semi d'ulivo, per avere dell'olio eccellente. (*partono*)

SCENA VI.

Ernesto solo.

Donna interessantissima! Come mi hai fortemente a te avvinto! Potessi io far qualche cosa che

le provasse ad evidenza l'ardente mio amore! Ella sarebbe andata assai volentieri al ballo della Gondi, ma ne la trattiene la mancanza di giojelli. Quanto sembrava desiderarli e sentirne penosamente il difetto! Se mi fosse dato procurargliene per questa sera; se mi riuscisse... Oh! ecco Giulia in buon punto.

SCENA VII.

Giulia e detto.

Ern. Chi cerchi mai con tanta premura, o cugina?

Giu. Io cercava... cercava qualche persona; ma ora veramente non cerco più alcuno avendo trovato te, Ernesto mio. Sai bene che quando io son teco, il resto del mondo sparisce per me, per me che ti amo tanto, e che ti ho avuto per tre mesi lontano.

Ern. Ma, cugina mia, ora che son ritornato, tu puoi bene compensarti i tre mesi di assenza. Incomincia dunque quello che hai a dirmi.

Giu. Quello che ho a dirti? Ascolta, Ernesto mio, ho paura divenirti monotona! Mi pare di essere un istromento con una corda sola, e che perciò non può far sentire se non un solo motivo. E questa corda, questo motivo si è che io voglio tanto bene al mio Ernesto!

Ern. (*ridendo*) Ma se io ne sono persuaso!...

Giu. Sì, ma vorrei che all'udire tu questo, pro-

vassi in cuore tanta gioja, quanto io ne provo nel dirlo, quanto anche più grande lo ne proverei se tu mi dicessi altrettanto.

Ern. Oh! ma se ciò ti fa piacere, io pure ti dirò di volerti bene, molto bene, sei contenta? Ma a proposito, sai tu che io devo domandarti un favore?

Giu. Tu devi domandarmi un favore? (*allegra*) Ernesto mio, fai celia! Vuoi dire che mi vuoi ordinar qualche cosa, che mi vuoi dare il piacere di un tuo comando, di farmi far qualche cosa che a te sia gradevole?

Ern. Ascolta, Giulia, ho veduto a Londra degli spilli da cravatta in diamanti di una vera eleganza; e per un pensiero che tu gradirai, vorrei farmene fare dal mio orefice, uno che fosse montato nel modo stesso che lo sono i diamanti della povera tua madre. Mi vuoi tu dare il permesso di farli vedere per poco tempo al mio orefice?

Giu. Se io lo permetto? Se mi permetto di compiacere ad un tuo desiderio? Ecco un linguaggio che io non capisco. E tu, Ernesto, mi permetti di ringraziarti dell'avermi domandato qualche cosa?

Ern. Come sei buona, Giulia mia! E quando potrai tu darmeli?

Giu. In questo stesso momento, Ernesto mio; vado subito a prenderli.

Ern. Te ne sono veramente obbligato. (*Giulia parte correndo ed inviandogli un bacio*)

SCENA VIII.

Ernesto solo.

La cosa è andata anche meglio di quel che credevo. Mi rincresce di aver dovuto ricorrere ad una piccola menzogna, ma infin dei conti non v'è nulla di male. Per punizione mi farò fare lo spillo da petto di cui ho parlato a Giulia; domani le restituisco i diamanti, e tutto è finito. D'altronde Arabella può indossarli senza il minimo pericolo che non sieno riconosciuti per suoi. La madre di Giulia è morta da oltre sedici anni, Giulia non li ha mai messi, e nessuno può quindi avvedersi che quei giojelli non sono di chi li porta.

SCENA IX.

Arabella e detto, indi un Servo.

Ara. Vostra cugina che è stata richiesta di alcune faccende dalla sua cameriera, mi ha incaricata di consegnarvi questi astucci.

Ern. Volete voi aver la bontà di aprirli? Le vostre mani debbono essere a ciò più esperte delle mie.

Ara. Volentieri, eccoli aperti. Oh! i magnifici diamanti! Che grossezza, che acqua. (*guardandoli con cupidigia*) Che magnifica legatu-

ra! Fortunata quella donna che li possiede. Di chi sono essi?

Ern. Erano della madre di Giulia, ed ora necessariamente appartengono alla figlia.

Ara. Come son belli! E se ne conosce presso a poco il valore?

Ern. Mi rammento che una volta sono stati stimati trenta mila franchi.

Ara. Trenta mila franchi! Bastano essi soli a costituire una dote. (*staccandone con dispiacere gli occhi*) Oh! ma perchè farmeli vedere, e che ne dovete voi fare?

Ern. Arabella, mi perdonerete voi la libertà che mi son preso di chiedere per voi in imprestito codesti diamanti?

Ara. Per me, signor Ernesto?

Ern. Sì, per voi, Arabella; per ornarvene questa sera alla festa a cui Augusto vi ha invitata.

Ara. Come! adornarmi con i giojelli di un'altra?

Ern. Perdonatemi. Dopo la morte della madre di Giulia, avvenuta sedici anni or sono, quei diamanti non sono più stati indossati, nè alcuno può quindi riconoscerli.

Ara. Ma Giulia, la vostra cugina, che penserà essa di me, nel sapermi far uso de'suoi giojelli?

Ern. No, Arabella, essa ignora perchè debbano servire quei diamanti; glieli ho chiesti con la scusa di farli vedere al mio orefice.

Ara. Dunque io potrei con sicurezza indossarli, (*con compiacenza*) e non temere..

Ern. Ve ne do la mia parola d'onore. Giammai avrei osato di proferirveli, se fosse stato altrimenti...

Ara. Ma . (*con smorfiosa tenerezza*) perchè poi dovrei io metterli, Ernesto; perchè andare a quel ballo?...

Ern. Per giustificare la scelta del mio cuore, o Arabella, per mostrare tutta la vostra bellezza, per convincere i miei concittadini dell'ammirazione di cui voi siete degna! Oh! perdonate a questo piccolo moto d'ambizione per mia parte.

Ara. Ebbene, per compiacervi ci andrò, Ernesto. Ma ora che fare di questi gioielli?

Ern. Attendete. (*li volge in una carta e chiama*) Ora ci penso io Francesco? (*esce il Servo*)

Ser. Comandi, signor Ernesto?

Ern. Portate questo pacco all'albergo d'Alemagna. Che si ponga nelle stanze della signora Kaniski.

Ser. Sarà fatto al momento. (*parte*)

Ern. Quanto vi ringrazio, Arabella, e come sarò orgoglioso della viva impressione che voi farete alla festa!

Ara. Ernesto. (*con smorfia*) Ecco un momento che mi ricompensa dei sacrifici che io ho fatto per voi!...

SCENA X.

Il signor Giacomo e detti.

Gia. Oh! Ernesto, io ti cercava con premura.

Ara. Non vorrei essere importuna, signore, e se mi permettete vado a raggiungere la vostra signora nipote.

Gia. Restate, restate pure, signora. L'amabilità vostra, la stessa benevolenza che mostrate di aver già concepito per Giulia, mi fanno sperare che ancor voi udirete con piacere quanto debbo dire ad Ernesto, e che riguarda appunto la felicità di sua cugina.

Ara. (Sua cugina!)

Gia. Ernesto, la lunga e dispendiosa causa che da tanto tempo ho pendente nei tribunali di Torino, prende ora una piega tale da rendere assolutamente necessaria la mia presenza colà. Così almeno mi scrivono i miei avvocati, in una lettera che ho testè ricevuta, e mi soggiungono che non possono neanche precisare per quanto tempo io dovrò trattenermi, prima di veder esaurite le lunghe ventilazioni del foro.

Ern. Ebbene, padre mio?

Gia. Io sono vecchio, Ernesto; per cui essendo già più il fatto che il da farsi, potrebbe ben succedere che io dovessi presentare il mio bilancio vitale fuori di casa.

Ern. Oh! ma quali idee, che intempestivi timori!...

Gio. Non tanto intempestivi quanto tu dici, figlio mio; ma oltre ad essi, vi è pure un'altra causa che coscienziosamente mi spinge a quanto ho deciso. Da che la mia povera sorella Laura mi raccomandò morendo sua figlia, io non mi sono mai voluto muovere dal fianco di Giulia, per sorvegliarla, per guidarla e proteggerla, come avrebbe fatto la stessa sua madre. Perciò, ora che sono necessitato ad allontanarmene, lo voglio esser tranquillo sul conto suo, voglio lasciarla in custodia tua, Ernesto, in custodia dello sposo destinato a lei fin dall'infanzia.

Ern. (Gran Dio!)

Gio. Già da lungo tempo tutto è disposto per tale matrimonio; per cui ora, prima della mia partenza, posso e voglio ad ogni costo vederlo compito.

Ern. (Cielo, che ascolto io mai!)

Gio. Siccome dunque il tempo mi stringe, sappi, Ernesto che ho stabilito per domani a sera i capitoli e fra otto giorni la benedizione nuziale.

Ern. (*abbattuto*) Ma, padre mio, così sollecitamente io... e Giulia non è certo intesa di ciò.

Gio. Non ancora, ma vado appunto adesso a cercarla e sono anticipatamente sicuro che accoglierà con giubilo una tale notizia. Tu in-

tanto disponiti, Ernesto, perchè questa mia decisione non ammette cambiamenti. Signora, ho il piacere di salutarvi. (*parte*)

SCENA XI.

Arabella ed Ernesto.

Ara. Ho io ben inteso? Voi vi ammogliate, vi ammogliate domani con vostra cugina È questo un fulmine che mi colpisce?

Ern. Oh! per pietà, Arabella, voi vedete il dolor mio, la mia disperazione!

Ara. Ma che sono io dunque per voi! A che mi avete condotta dal fondo dell'Inghilterra? per assistere forse ai vostri amori, alle vostre nozze con un'altra donna! Oh! siete voi tanto perfido e tanto vilmente voi mi tradite?

Ern. Ma io non vi tradisco, io vi amo sempre, Arabella, ardentemente vi amo!...

Ara. Voi mi amate, (*ironica*) ardentemente mi amate, e non sapreste trovare una sola parola da dire a vostro padre, non una preghiera, una scusa per rifiutare, per differire almeno codeste nozze?

Ern. Oh! perdonami, Arabella, io non ne ho avuto il coraggio. La subitaneità dell'annunzio mi ha sbalordito, ha confuso le mie idee per modo da non poter proferire un accento.

Ara. Ebbene! ora che siete più calmo, ora che le idee debbono esservi ritornate distinte, per

chè non andate a lui, perchè non gli svelate l'amor vostro, le vostre promesse?

Ern. Oh! ma io, io non lo posso..

Ara. Signore, voi non lo potete?...

Ern. Io non posso, non oso recar gran dolore ad un vecchio padre tanto buono, tanto affettuoso per me. Egli col suo amore, con la sua tenerezza non mi ha finora assuefatto a contraddirlo.

Ara. E (*prorompendo*) di me, di me non vi date voi un pensiero? Vi sono io già lontana dagli occhi come dal cuore?

Ern. Oh! non mi dite questo, Arabella!

Ara. Voi vi ammogliate, vi ammogliate ad altra donna!... Tale idea è per me tanto strana ed improvvisa che lo duro fatica a capirla! Ma dunque io sono stata il vostro trastullo, voi vi siete preso giuoco di me, di me che ho abbandonato tutto per voi, patria, amici, famiglia! Oh Dio, oh Dio mio! (*piange*)

Ern. Deh! per pietà non piangete, Arabella mia!...

Ara. E che farò io qui sola, in paese straniero, senza il vostro amore, Ernesto, senza quell'amore che tanto solennemente avevate giurato a' miei piedi? Oh me cieca e disgraziata che vi prestai fede! (*piange*) con quanto ardore egli diceva di amarmi, di amar me sola sulla terra, egli che ora si sposa ad un'altra donna, Oh! ma io ne morirò di dolore!...

Ern. Non più, Arabella; (*risoluto*) io poteva re-

sistere ai vostri rimproveri; ma non reggo alle vostre lagrime, al vostro cordoglio. Oh! potrei io mai esservi cagione di pianto! Arabella, voi dubitate dell'immenso amor mio? Ebbene, eccovi la più gran prova che io posso darvene. Volete voi fuggire con me?

Ara. Ernesto! ma non l'ho io già fatto?

Ern. Vi contentate voi di dividere una esistenza limitata, come giungeranno a formarmi i pochi mezzi di cui posso per ora disporre?

Ara. Oh! con voi, Ernesto, mi sarà lieta ogni sorte.

Ern Ebbene noi fuggiremo insieme, Arabella!...

Ara. Noi fuggiremo? ma ben volentieri, e quando?

Ern. Allo spuntar dell' alba, una carrozza attenderà alla vostra porta. Questa notte m'è sufficiente per i miei preparativi, e domani al primo mattino io vengo a raggiungervi.

Ara. Oh mio Ernesto, ora veramente non posso più dubitare dell'amor tuo! (*gli dà la mano ch'egli bacia*)

Ern. E dal vostro, io spero, Arabella, un ampio compenso a questo estremo mio passo.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Medesima decorazione.

SCENA PRIMA.

Giulia sola.

È inutile; non posso ora dormire, come non ho potuto chiudere gli occhi in tutta quanta la notte. Pare impossibile quanto il pensiero di divenire la sposa di Ernesto mi faccia martellare le tempie e battere il cuore forte, forte. Ah! ci sono giunta finalmente ad essere sua moglie! Quanto ne sono contenta e quanto pure ne vado superba! Sebbene io ci abbia pensato sempre a tale bella fortuna, pure mi sembra un sogno di esservi arrivata; mi sembra un sogno di trovarmici, ed ho quasi paura di svegliarmi e di scoprire che ciò non sia vero! Per buona sorte so bene che chi non dorme e non ha dormito non può naturalmente destarsi. Ma, a proposito del non aver dormito, io debbo essere ben brutta questa mattina, pallida, con gli occhi abbattuti e le labbra smorte, come sono le persone che non hanno dormito. Me ne dispiace, veramente me ne dispiace per Ernesto. Qualcuno potrà dire: guardate che brutta moglie si prende quel

bel giovinotto! Oh! ma se sapeste quanto quel giovine è amato da quella brutta donna!... risponderò io. E poi brutta, brutta; perchè tanto brutta? Ah! è vero, perchè non ho dormito. Ma non importa, sono certa che mi renderà bella l'amore, il piacere, la contentezza di poter chiamare Ernesto mio marito! E se io andassi a respirare un poco d'aria mattinale al giardino? Si, si, bellissimo pensiero. L'aria mi farà bene sicuramente. Ernesto, Ernesto, io sono la moglie di Ernesto. (*parte correndo*)

SCENA II.

Il signor Giacomo e Servo.

Gia. Mi sorprende assai quel che tu mi dici, Francesco. Come? da jeri a notte, Ernesto non è per anco tornato a casa?

Ser. No certamente, signore. Dopo che mi mandò jeri alla locanda d'Allemagna con un pacco per la signora polacca, io non mi sono più mosso di qui.

Gia. Ma non si vestì egli per il ballo jeri a sera?

Ser. No signore; egli rientrò jeri a sera proprio all'ora del ballo, stette lungamente rinchiuso nelle sue camere e dopo la mezza notte l'ho veduto uscire, ma con gli abiti che prima aveva.

Gia. (Che vogliono dire codeste stravaganze? Fu

poco delicata la sua assenza da noi jeri a sera; ma volli credere che qualche impegno anteriore, forse anche l invito del contino Augusto impensatamente accettato, ne fosse stata la causa. Ma se egli non è affatto andato in società, non so spiegare veramente una tale condotta!) (*al Servo*) E posso io esser certo di quanto mi hai detto?

Ser. Certissimo, signore. Io sono stato in pensiero per questa tardanza del signorino, e non ho voluto neppure andare a letto per aspettarlo.

Gia. E finora non l'hai veduto rientrare?

Ser. No, perchè infatti non è rientrato. V' assicuro che non mi sono mai mosso dall' anticamera.

Gia. (Ciò veramente mi dispiace.) Francesco, io vado a vedere se Giulia sia alzata e passerò poi nelle stanze di mio figlio. Se nel frattempo egli rientrasse, vieni subito ad avvertirmene. (*parte*)

SCENA III.

Servo solo.

Male, male; questo povero signore cerca di nascondere la sua agitazione per l' assenza del figlio, ma essa gli trasparisce dal viso. Ah! la gioventù d' oggi giorno quanto è diversa da quella che era la gioventù ai tempi miei! Oh!

guarda, ecco appunto laggiù nel giardino la signora Giulia! Andiamo a dirle che suo zio ha dimandato se ella era già in piedi. (*parte*)

SCENA IV.

Ernesto solo, agitatissimo e con gli abiti in disordine.

(*Dopo una pausa*) Ella è partita! partita senza di me, partita con gli stessi mezzi che io gli aveva procurato. E che vuol dir ciò? Mi ha ella fuggito, mi ha ella abbandonato? Abbandonato, ma perchè? In tal modo ella ricambia l'ardente mio amore? Mentre io le ne dava la più gran prova che mai si possa richiedere; mentre io lasciava per lei mio padre, la mia famiglia, la patria; mentre tradivo e abbandonavo nella disperazione e nel pianto una cara ingenua fanciulla che tanto mi ama! Povera Giulia, come ho mal ricambiato il tuo affetto. (*colpito da un'idea*) Per Iddio; e i diamanti che essa mi ha imprestati, ove sono? Maledizione! Arabella se li avrebbe forse portati con sè? Sarebbe ella non solamente infedele, ma infame!... Ed infatti, mi dissero all'albergo ch'essa aveva fatto caricare in fretta tutte le sue robe, e che perfino era partita in abito da ballo. Nella sua camera che ho visitato, non v'è più nulla, nulla di me o per me.

Oh! qual luce infernale mi rischiara la mente! Essa dunque si è vilmente presa giuoco del mio amore, ed ora mi ruba infamemente i diamanti di Giulia!... Mi ruba essa. (*delirando*) Oh! ma non sono io piuttosto che li ho rubati? io li ho chiesti, io li ho presi con una scusa, ed ora non posso più renderli, non posso neanche rivelare chi me li ha portati via! Io sono dunque un ladro per sua causa... Io ho rubato! Oh rabbia, disonore e vergogna! (*delirando*) Ed ora che risolvo? che fo? a qual partito mi appiglio? Ah! (*risoluto*) non v'è altro rimedio; si faccia. (*parte*)

SCENA V.

Servo solo.

È lui? Sì, è proprio lui; bravo il signorino, a quest'ora si ritorna, dopo aver passato tutta la notte fuori di casa! Ciò non era mai successo in passato. Ecco il bel frutto de'viaggi a Londra e a Parigi! Ma a proposito, il signor Giacomo mi ha raccomandato di vedere quando il signorino sarebbe ritornato, e di andarlo subito ad avvertire. Non tardiamo dunque a recargli questa buona notizia. (*parte*)

SCENA VI.

Ernesto solo con due pistole.

No, io non posso durare in questo stato di tormento e d'angoscia, all'ardente amore che già mi bruciava le vene, si è ora aggiunta l'ira, la gelosia, la rabbia. E, come se non bastassero ancora tutte queste furie a tormentarmi, adesso mi veggo pure innanzi agli occhi la vergogna, il disonore, l'infamia! Che ho io fatto dei diamanti di Giulia? Oh! non saprò mai confessare a chi li aveva dati!.... Ebbene, con un sol colpo io posso finire tutte queste torture, con un colpo far cessare la tormentosa febbre che mi strazia.... Non più si tardi, coraggio. (*parte correndo*)

SCENA VII.

Il signor Giacomo solo con un foglio in mano.

Che ho letto io mai? Dio buono! Egli ci ha abbandonati! Ha lasciato il suo vecchio padre, una fanciulla che lo adora, perchè non ha potuto frenare un altro amore, un amore com'egli dice, superiore alle sue forze! Sciagurato, egli non ebbe il coraggio di svelarmi la sua passione, mi dice, addio, e m'incarica di far ritirare dall'albergo d'Alemagna alcuni giojelli,

che Giulia gli aveva co isegnati. Povera Giulia, ella ne morrà di dolore. Ah! ne' miei vecchi anni, non mi attendevo certo un tal colpo. Figlio traviato, povera Giulia! (*siede*)

SCENA VIII.

Servo e detto.

Ser. Signor Giacomo!

Gia. Che c'è, Francesco, che vuoi?

Ser. Venivo a dirvi che egli alfine è venuto.

Gia. Venuto, chi è venuto?

Ser. Il signor Ernesto.

Gia. (*si alza*) Che, come? è ritornato mio figlio! Ma sei tu ben certo di quello che dici?

Ser. Se ne sono certo? L'ho veduto io stesso cinque minuti fa in questa sala.

Gia. Tu l'hai veduto? Hai veduto il mio Ernesto! Oh! ripetimelo; tu ne sei sicuro, non è vero? Se sapessi quanto mi consoli con tale notizia! Ed ora dov'è?

Ser. Mi pare che sia disceso in giardino.

Gia. Corri a lui, e digli che venga qui subito, perchè ho bisogno di parlargli.

Ser. Sì signore.

Gia. Non gli dir nulla per altro di quello che io so.

Ser. Come? non devo dirgli nulla di quello che sa vossignoria?

Gia. Va, va; mi avveggo di non ragionare (e ne ho ben d'onde, Digli che sono uscito or ora dalle mie camere. (*Servo parte*)

SCENA IX.

Il signor Giacomo solo.

Ah! Dio ti ringrazio. Tu non hai voluto dare nè a me, nè alla povera Giulia un dolore superiore alle nostre forze. Fu solo un momento di delirio, un istante di aberrazione; ma poi l'onore, l'affetto, la religione hanno trionfato nel cuore del figlio mio, e non gli hanno permesso di eseguire lo sciagurato progetto. Oh! egli non poteva abbandonare il suo vecchio padre, tradire una ingenua fanciulla che tanto lo ama; no, egli non poteva immergere nella desolazione due esseri che tanto gli vogliono bene. (*s'ode un colpo di pistola*) Dio mio! Che cosa è mai questo? Quale agitazione è la mia! Francesco, Pietro, qualcuno! (*chiamando*)

SCENA X.

Servo e detto.

Ser. (*spaventato*) Signor Giacomo!...
Gia. Che c'è, Francesco, che cosa è stato questo sparo?

Ser. Signor Giacomo, signor Giacomo. Il signor Ernesto...

Gia. Ebbene, ebbene finisci. Cielo! a che sono io destinato?

Ser. Il signor Ernesto si è tirato un colpo di pistola.

Gia. (*cade sopra una sedia*) Gran Dio! Me disgraziato!.. E per amor del cielo, dimmi, è egli ferito, gravemente ferito?.È egli ancor vivo?....

Ser. Non ne so nulla, signor Giacomo, non ho avuto coraggio bastante a vederlo.

SCENA XI.

Ernesto, Giulia e detti.

Ern. (*di dentro*) Soccorso, gente, qualcuno.

Gia. (*alzandosi*) Ma questa è la sua voce!

Ern. O padre mio, padre mio!

Gia. Ernesto, sei tu, e non ferito, mi pare!

Ern. Non io, ma essa è ferita, la mia, la vostra Giulia.

Gia. Che? Giulia, Giulia ferita! e come, da chi?

Ern. Oh! ma da me, padre mio, da me che sono il più infame degli uomini!

Giu. Zio, zio mio, non gli credete veh! Esso non è stato, sono stata io stessa che voleva scherzare, con armi che non conosco. Eppoi non è nulla, sapete, veramente nulla; una semplice bruciatura qui nella mano. Al principio mi dava dolore, ma ora non sento più nulla.

Gia. Giulia, nipote mia, tu ferita, e per esso!
Giu. Oh bella! zio mio; ammessa la necessità di dover esser ferita, vi domando per chi altro potrei esserlo se non per Ernesto. Ah! ah! io veramente non ho letto i romanzi, ma ho sentito a dire che spessissimo vi sono delle eroine, le quali si lasciano ferire per destare un maggior interesse. Per altro, ora che ci penso, chi sa quante cose mancano a me di quelle che hanno le eroine!...
Gia. Buona e generosa fanciulla. E tu Ernesto, tu non trovi una parola da dirle!...
Ern. Padre mio, lasciatemi alla mia confusione.
Gia. Conduciamola almeno nelle sue stanze.
Giu. No, no, zio mio, se mi volete bene, lasciatemi qui. La mia ferita, poichè volete chiamarla così, non mi dà più alcun dolore; l'ho bagnata con l'acqua della fontana, e guardate ormai non fa più sangue. D'altronde io sto tanto bene qui fra voi due. Non ho bisogno d'altro fuorchè di riposarmi, di rimettermi un poco dalla paura; perchè ne ho avuta, sapete, della paura, e ben grande!
Gia. Ma come è andata la cosa?
Giu. Davvero, zio mio, che non ve lo saprei raccontare. Io non aveva potuto chiuder gli occhi in tutta quanta la notte, ed era uscita a prendere un poco d'aria al giardino, pensando.... pensando, già vi potete immaginare a chi stava pensando. Quando, indovinate un poco? veggo proprio lui, che veniva da lontano, pal-

lido e scapigliato! Non lo guardate adesso, perchè nel venir qui io stessa gli ho un poco raggiustato i capelli. Egli aveva nelle mani qualche cosa, che m'avvidi poi essere due pistole.

Gia. Ernesto!! (*con rimprovero*)

Ern. (*confuso*) Padre mio!

Giu. Correndo come un disperato egli entra nel *berceau*, ed io me gli pongo dietro per vedere che cosa voleva dir questa scena. Egli proferiva a mezza voce delle parole che io non poteva capire; ma vedevo che di quando in quando si appressava una pistola alla fronte, e quindi ne la ritraeva come spaventato.

Gia. (Quale orrore!)

Giu. So che esso è assai destro nel tiro, ma non potevo comprendere a qual bersaglio ei mirasse di sotto al *berceau*. Mi fo più vicina, ma seguito a non veder nulla; allora non potendo più trattenermi, Ernesto, gli dico forte all'orecchio, ed egli mi risponde con un grido, e scarica la sua pistola in modo che un poco più la palla gli coglieva sulla fronte!

Gia. (Dio mio, quanto male hai impedito!)

Giu. Ma la mia mano destra era giunta in tempo a stornare dalla cattiva direzione il suo braccio, e la sinistra, che si era appoggiata alla sua spalla, fu colta da due o tre grani di polvere. Eccovi il fatto.

Gia. Ma sai, Giulia mia, che ti esponesti a rimanere tu uccisa?

Giu. Ih! Ih! rimaner uccisa! E 'poi quand' anche ciò fosse stato, uccisa da lui non era già mica un gran male!...

Gia. Ernesto, Ernesto! Ma quale è l'ardente amore che di questo possa stare al confronto? (*piano*) Sciagurato, credi tu che io non abbia compreso il tuo disperato disegno? Resa vana una fuga, tu volevi!.. Oh! ma chi poteva mai spingerti a sì perverso attentato?

Ern. Padre mio. Essa è partita!

Gia. Senza di te? Oh fortuna!

Ern. Sì, ma essa...

Gia. Ebbene, dunque, che ha essa fatto?

Ern. L'infame ha portato seco i diamanti che Giulia mi aveva consegnato.

Gia. Che? i diamanti di Giulia? Null'altro che questo! (*forte*) Giulia, sai tu perchè Ernesto era tanto stralunato questa mattina in guisa da non poter ben mirare!... (Oh! non posso far celia su tale errore !..)

Giu. No, ziu mio; ma sarei veramente curiosa di poterlo sapere.

Gia. Te lo dirò io; perchè sono andati perduti i diamanti che tu gl'imprestasti!

Giu. Oh? che? per questa schiocchezza!

Gia. Vedi, Ernesto, se indovinavo i suoi sentimenti!

Ern. Giulia, Giulia mia; ma sai tu che essi valevano più di trentamila franchi?

Giu. Ed a me non importano trentamila niente.

Ern. Ma come potrò io compensarti tal perdita?
Giu. Ebbene, se in coscienza tu trovi di dovermi proprio un compenso, ascolta, Ernesto, tu mi dirai trentamila volte, Giulia mia! Ciò mi fa tanto piacere, che vale bene un franco per volta.
Ern. O mio vero buon angelo! (*s'inginocchia*)

SCENA XII.

Augusto e detti.

Aug. Disturbo io forse questa interessante scena di famiglia? *Mais c'est* veramente *un charmant tableau d'interieur.* Un quadro come quelli di Watteau che ho veduti al museo di Parigi.
Giu. Buon giorno, signor Augusto.
Gia. Che fortuna vi conduce a noi così di buon'ora, caro contino?
Aug. Oh! signor Giacomo, la fortuna *est de mon côté,* sicuramente; ma per verità aveva bisogno di vedervi, di consigliarmi con voi. Mi succede un caso che mi dà du *chagrin.* Sì, veramente, *ça me fait de la peine!...*
Gia. Parlate pure, signor Augusto; se posso esservi buono in qualche cosa, sono qui pronto a servirvi.
Aug. Come sapete, ebbi l'onore di accompagnare

jeri sera miss Arabella al ballo della marchesa Gondi.

Gia. Oh! voi la conduceste colà?

Aug. Sì, e ne fui ben lieto, perchè essa erasi abbigliata con una eleganza, con un lusso veramente squisito.

Giu. Potete pur dire con un lusso straniero!

Aug La sua entrata al ballo produsse un vero *éclat*, e mi fruttò mille complimenti. Era ben naturale, non si portano già delle stradarole da Parigi e da Londra!

Giu. Oh certo; qualche cosa di tutt'altro genere!

Aug. Le signore in specie, le signore che sono sempre un poco invidiose, la fecero oggetto della loro più seria attenzione, in modo tale, che dopo una mezz'ora appena dacchè eravamo alla festa, vidi formarsi dei gruppi, degli assembramenti, ove non si parlava che della mia *charmante* polacca.

Giu Ella è infatti assai bella, ed io sono tanto contenta di averla conosciuta.

Aug. Ascoltate, madamigella Dopo di aver danzato con lei, io stava con la baronessa Gentili, quando mi parve che il bisbiglio degli assembramenti femminili fosse divenuto più grande e clamoroso; mi sembrò anzi di veder sul volto di qualche signora dei sintomi *de colère*, e di disprezzo. Io mi era avvicinato a miss Arabella, e andava con essa a prendere posto per una nuova quadriglia; quando odo una voce gridar

forte con accento inglese, Fanny! Fanny! Arabella a quella voce si volta rapidamente, impallidisce, e la sento tremare sotto il mio braccio come una fronda. Le domando se si sente poco bene, ed ella balbettando mi risponde, che si, e mi prega di subito ricondurla all'albergo.

Giu. Ebbene, ciò non mi sembra gran cosa!

Aug. Udite il resto, di grazia. Dopo di averla accompagnata, io che era un poco stanco, invece di rientrare al ballo, me ne andai a casa mia, e con sorpresa trovo che mi aveva già colà preceduto questo biglietto della marchesa. « Signor conte, non mi sarei attesa mai da » voi tanta indelicatezza! Vi avevo autorizzato » di condurre alla mia festa quelle persone » che vi avesse piaciuto, ma non avrei mai » pensato che ne avreste creduta degna una » semplice cameriera!

Ern. Una camariera!

Aug. Si certo, qui dice chiaramente cameriera, quella che i francesi chiamano *femme de chambre*. Ma ascoltate il rimanente: » non si voleva da principio credere a tanta sfrontatez» za, ma lady Altéryoth che è qui presente, e » che ha tenuto per sei mesi al suo servizio » in Londra la dama che voi avete condotto » al mio ballo, ha voluto convincermene chia» mandola col suo vero nome, per modo che » essa côlta all'improvviso non ha potuto trat» tenersi dal voltarsi indietro ed è rimasta

» evidentemente colpita da vergogna e spa-
» vento. Se non si fosse subito ritirata, io stessa
» l'avrei pregata di farlo; ma intanto non posso
» esimermi dell'esprimerne a voi tutto il mio
» risentimento! »

Ern. (Oh mia confusione.)

Giu. Pare impossibile, una semplice camerlera tanto spiritosa ed amabile! Ma del resto, ciò non fa nulla, ed io le voglio bene egualmente.

Gia. (Generosa fanciulla, se sapessi quanto male quella femmina ha procuraro di farti!) Ebbene, consolatevi contino, voi non siete più compromesso, perchè quella vostra miss Arabella è già partita da Viterbo.

Aug. Sarebbe mai vero! Ella è di già partita?

Gia. Sì, certamente; per cui vedete bene, che non occorre parlarne più oltre.

Aug. Pare impossibile, come ella sia riuscita ad ingannarci! Una semplice camerlera farsi credere per figlia di un generale polacco! Che ne dici tu, Ernesto? Eh! darla ad intendere a noi che siamo stati a Londra e a Parigi! Oh! ma nessuna certo delle nostre donne avrebbe saputo fare tanto bene le cose!

Gia. (*ridendo*) Datele dunque un posto nelle vostre impressioni di viaggi, e gradite intanto per questa sera l'invito ai capitoli delle nozze che si faranno fra otto giorni tra Giulia e mio figlio.

Aug. Ve ne ingrazio assai, signor Giacomo, e presento le mie congratulazioni a questi amabilissimi sposi. Mi rincresce solo che dal canto mio non potrò reciprocarvi un simile invito, perchè io non prenderò mai moglie; e i miei capitoli si faranno a Londra o a Parigi!

FINE DELLA COMMEDIA.